

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2017
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



In fuga

**Reportage da quattro campi
profughi in Libano e Giordania**

Zimbabwe

**Un fiorente Stato agricolo
finito in bancarotta**

Soldi invece di riso

**Meglio distribuire denaro contante
o generi di prima necessità?**

Sommario

DOSSIER



CAMPI PROFUGHI

6 **Aspettando la vita**

La quotidianità di quattro profughi all'interno di quattro campi in Giordania e Libano. Reportage

15 **«Gli aiuti in loco sono insufficienti»**

Intervista a Andrew Harper, esperto di gestione e costruzione di campi profughi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati UNHCR

17 **Fatti e cifre**

ORIZZONTI



18 **Un Paese dove tutto è diverso**

Lo Zimbabwe è uno Stato allo sbando. Retto da un despota ultranovantenne, il Paese dell'Africa australe registra sempre più disoccupati e poveri

21 **Sul campo con...**

Juliane Ineichen, responsabile del programma regionale per l'Africa australe a Harare, ci parla delle attività e dell'impegno della Svizzera

22 **Dove sei diretto, Zimbabwe mio?**

Lo scrittore Beaven Tapureta racconta delle condizioni degradanti in cui sono costretti a vivere gli zimbabwesi

DSC



23 **A scuola per lottare contro la marginalizzazione**

Un progetto della DSC favorisce l'integrazione sociale, politica ed economica dei pastori nomadi dell'Africa occidentale e centrale

24 **Più vita in paese grazie all'acqua**

Attraverso il processo di decentramento, gli abitanti dei villaggi rurali in Ucraina stanno riacquistando fiducia nel futuro e nell'amministrazione pubblica

FORUM



27 **Buoni di acquisto invece di riso**

Da alcuni anni, gli attori umanitari distribuiscono i loro aiuti sotto forma di denaro. È un'evoluzione che però non piace a tutti

30 **Marocco: stazione di fine corsa**

Carta bianca: Driss Ksikes ci parla dei migranti subsahariani giunti nel Paese del Nord Africa e dei cambiamenti che hanno portato

CULTURA



31 **Nemmeno il cinema è al sicuro in Afghanistan**

Nel Paese ai piedi dell'Hindukush anche la settima arte è confrontata con gravi problemi di sicurezza che impediscono ai registi afgani di girare un film in patria

3 **Editoriale**

4 **Periscopio**

26 **Dietro le quinte della DSC**

34 **Servizio**

35 **Nota d'autore con Milo Rau**

35 **Impressum**

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



DSC

Affrontare la vita con un mestiere in mano

Nel mese di febbraio ho visitato il campo profughi di Kakuma, nel Nord-ovest del Kenya; con 180 000 rifugiati è uno dei più grandi al mondo. Metà dei residenti è fuggita dalle guerre che infiammano da tempo il Sudan del Sud. L'altra metà proviene dai Paesi limitrofi, a loro volta scossi da violenze e disordini. A Kakuma, la DSC gestisce un progetto di formazione professionale che offre ai giovani prospettive migliori, inizialmente dentro il campo e in un futuro non troppo lontano, almeno così si spera, anche in patria.

Questa visita doveva offrirmi l'opportunità di farmi un quadro personale delle condizioni umanitarie nel campo. Nello stesso tempo era mia intenzione capire se e come il nostro programma può concretamente migliorare l'esistenza dei giovani rifugiati. Infine volevo dare una risposta all'interrogativo che due anni prima alcuni ragazzi avevano sollevato durante un colloquio in un campo profughi siriano in Giordania; un incontro che mi aveva lasciato alquanto disorientato. La domanda che mi assillava era: cosa possiamo fare per aiutare queste persone a superare una delle più grandi difficoltà di una vita «sospesa», ovvero l'inattività forzata e la sensazione che la vita ti stia sfuggendo?

Questa frustrazione è un'opprimente realtà anche a Kakuma: il campo risale ai primi anni Novanta e la maggior parte dei rifugiati è venuta al mondo in questa landa desolata fatta di sole, vento e sabbia. Non mi si fraintenda: non è affatto mia intenzione mettere in cattiva luce il campo di Kakuma. Al contrario. La buona notizia è che qui nessuno soffre la fame o la sete e che violenza e criminalità non sono un problema più acuto che nelle città «ordinarie» di pari dimensioni e condizioni. Ma rimane pur sempre un'esistenza non indipendente e non libera, due condizioni che difficilmente si sposano con la voglia dei giovani di costruirsi un futuro.

Il progetto della DSC offre una formazione in settori come la meccanica d'auto, il taglio di capelli, il cucito, la riparazione e la programmazione di computer. Se nella sartoria ho incontrato prevalentemente ragazze,

nell'autofficina a cielo aperto, dal parrucchiere e nel negozio di informatica sono stato accolto (o ignorato, giacché – giustamente – troppo occupati a trafficare attorno a un albero motore o a una tastiera, per dare retta a un visitatore proveniente dalla Svizzera) da apprendisti di entrambi i generi. Sono riuscito comunque ad attirare l'attenzione di qualcuno, per esempio quella di una giovane meccanica che indossava un bel paio di occhiali da saldatore con cui ho scattato una fotografia.

Con orgoglio mi è stata raccontata la storia dell'apprendista informatico sudanese che, rientrato a Juba dopo aver completato la formazione, ha avviato un fiorente negozio di computer. Seppur aneddotica, la vicenda è confermata dalle ricerche: migliore è la formazione, maggiori sono le probabilità che i profughi facciano ritorno in patria non appena le circostanze lo permettono.

In questa prima fase, l'obiettivo del progetto è formare all'incirca cinquecento giovani, metà nel campo per rifugiati e l'altra metà nella vicina città di Kakuma. Il sostegno fornito alla popolazione locale non è soltanto un modo per migliorare l'accettazione del campo nelle zone circostanti, bensì risponde a un concreto bisogno d'aiuto della popolazione keniana che in questa regione non se la passa molto meglio dei profughi.

È vero: i bisogni sono enormi e i posti di formazione professionale molto limitati. Tuttavia in questo oceano di necessità, grazie a questo progetto cinquecento apprendisti possono sperare in un futuro migliore.

*Manuel Sager
Direttore della DSC*

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio

Ashley Gilbertson/VII/Reeduz/laif



Il sapone salva la vita

(bf) Esiste una relazione diretta fra il sapone in casa e la mortalità infantile. È ciò che ha dimostrato un team di ricercatori di USAID e UNICEF in uno studio congiunto condotto presso l'Università di Buffalo, negli Stati Uniti. Nell'ambito dell'indagine condotta a intervalli di tre-cinque anni, gli esperti hanno analizzato le abitudini di lavarsi le mani in oltre 100 Paesi. In Africa, il numero di case in cui il sapone è disponibile va dallo 0,1 per cento in Etiopia al 34,7 per cento nello Swaziland. A titolo di paragone: in Serbia la quota è del 96,4 per cento, in Afghanistan del 42,6 per cento e in Bangladesh del 21,4 per cento. Stando ai ricercatori, il semplice gesto di lavarsi le mani potrebbe evitare la morte di sei milioni di bambini all'anno durante la prima infanzia. L'accesso all'acqua e al sapone, conclude lo studio, deve essere assicurato soprattutto nelle zone rurali, dove i bambini spesso si ammalano di polmonite o di diarrea.

La radio come insegnante per 200 000 bambini

(zs) Le violenze di Boko Haram, nella regione del lago Ciad, hanno costretto più di un milione di bambini ad abbandonare tutto, anche la scuola. Dall'inizio della rivolta, nel 2009, il gruppo jihadista ha distrutto centinaia di edifici scolastici. Per dare la possibilità alle vittime di seguire comunque un'istruzione, l'UNICEF ha elaborato, con l'Unione europea e i governi di Camerun e Nigeria, un programma radio di 144 puntate grazie alle quali gli ascoltatori possono imparare a

leggere, scrivere e a far di conto. Le lezioni si rivolgono ad allievi di diverse fasce d'età e sono diffuse sui canali radio pubblici in francese e nelle lingue locali (kanouri, peul e haoussa). I genitori sono sensibilizzati sull'importanza dell'iniziativa e incoraggiano i figli a seguire le attività didattiche. Del progetto beneficiano circa 200 000 bambini sfollati e trasferiti nella parte più a Nord del Camerun e nella regione di Diffa, nel Niger. «Speriamo che questi giovani ricevano presto un certificato e riescano a superare l'anno scolastico», dice Marie-Pierre

Poirier, direttrice regionale di UNICEF per l'Africa occidentale e centrale.

La lampadina accesa dall'acqua

(zs) Una giovane ivoriana ha avuto un'idea geniale per illuminare la vita di quasi la metà dei suoi connazionali che finora non aveva la luce elettrica in casa. Diplomata alla Sorbona, Delphine Oulaï ha sviluppato una lampadina LED in grado di accendersi a contatto con l'acqua. Il dispositivo contiene «una batteria idroelettrica che permette di immagazzinare l'energia per una settimana», spiega la ragazza ventenne, originaria della regione di Tonkpi, nella parte occidentale del Paese. Questa batteria è composta di un'asticella di carbonio ricoperta di polvere di magnesio. A contatto con l'acqua, produce una reazione elettrochimica sulla superficie degli elettrodi, generando così energia e accendendo la lampadina. Quest'ultima va ricaricata una volta alla settimana, un compito tutt'altro che facile nelle regioni remote dove non c'è accesso all'elettricità. Ma Delphine Oulaï ha trovato una soluzione anche per questo problema: per le vie del villaggio circolerà un carretto ricoperto di pannelli solari.

Le conseguenze economiche dei matrimoni precoci

(zs) Ogni giorno più di 41 000 ragazze sono date in sposa prima che abbiano raggiunto i 18 anni e che siano pronte psicologicamente e fisicamente per diventare mogli e madri. Un destino che annualmente tocca in sorte a circa 15 milioni di ragazze nel mondo. Oltre a mettere in pericolo la loro vita a causa delle gravidanze e dei parti prematuri, i matrimoni forzati le privano anche di un'istruzione e di un reddito. Inoltre sono più esposte

al rischio di povertà e di essere vittime di violenze domestiche. Il fenomeno ha delle ripercussioni anche sui figli e sulla società. Uno studio condotto dalla Banca mondiale e dal Centro internazionale di ricerca sulle donne indica che entro il 2030 questa pratica costerà miliardi di dollari ai Paesi in via di sviluppo. L'analisi illustra l'impatto su quindici Paesi e fornisce dati per un altro centinaio di Stati. Bandire i matrimoni precoci darebbe la possibilità alle giovani donne di consolidare la loro istruzione di base e di trovare un posto di lavoro, alleviando così la pressione demografica, riducendo la povertà e favorendo la crescita. Il matrimonio precoce non è solo un problema sociale, ma anche economico.

Più diritti fondiari per le donne

(jlh) Nella provincia indiana di Rayagada, i terreni non appartengono agli uomini come nel resto dell'India, ma alle donne e sono dati in eredità alle figlie. Oltre a favorire la coltivazione di tante piante preziose per l'alimentazione e la medicina, questa posizione straordinaria delle



Tim Graham/Coberharding/laif



Disegno di Jean Auvignoneur

contadine ha anche reso l'agricoltura di sussistenza particolarmente resistente ai cambiamenti climatici. Tuttavia, tale condizione costituisce un'eccezione, come conferma l'iniziativa «Rights and Resources» del 2017. Sulla carta, la maggior parte dei Paesi in via di sviluppo analizzati prevede gli stessi diritti per donne e uomini; in realtà la situazione è ben diversa. Spesso sono le donne ad assumersi il compito di coltivare i campi e i boschi, superfici che forniscono di che vivere alle famiglie. Ecco perché se ne prendono particolarmente cura. Le contadine non hanno però il diritto di possedere terreno, di ereditarlo o di partecipare alle decisioni politiche a livello comunale. La parità dei diritti per le donne sarebbe tuttavia uno degli strumenti più importanti per mantenere la

terra nelle mani delle famiglie e dei comuni, assicurare l'alimentazione e mitigare le conseguenze dei cambiamenti climatici e della crescente desertificazione.

Pescare nelle risaie

(jlh) Un'agricoltura molto particolare, praticata da secoli in alcuni Paesi asiatici, si trova ora improvvisamente sotto i riflettori: al momento dell'inondazione delle risaie a terrazza, i contadini rilasciano nell'acqua dei pesci, che accompagneranno poi i piatti di riso. Coltivare riso e allevare pesci simultaneamente non solo non causa alcun problema a livello ecologico, ma è anzi una scelta molto intelligente: nelle risaie i pesci trovano protezione e cibo, smuovono la terra e la fertilizzano. L'Organizzazione mondiale

dell'alimentazione (FAO) ha attestato a questo metodo un importante potenziale quale strumento di lotta contro la fame e la povertà. Nel frattempo, gli esperti della FAO e i loro colleghi provenienti da

sette Paesi asiatici hanno iniziato a sostenere i contadini e hanno lanciato programmi per sviluppare e divulgare ulteriormente la tecnica tradizionale di allevare pesci nelle risaie inondate.



Christia Lachenmaier/FAO

Aspettando la vita

Nel mondo sono oltre 65 milioni le persone in fuga. La Giordania e il Libano hanno accolto da soli più di due milioni di siriani. Un viaggio in questi due Paesi ci ha permesso di vedere le condizioni di vita dei profughi, di conoscere la loro quotidianità e le loro prospettive. Reportage di Christian Zeier.



Il campo profughi di Zaatari ha già accolto più di 150 000 persone ed è, anche se non ufficialmente, la quarta città più popolosa della Giordania.

Wazira piange nella sua tenda. Adel volge lo sguardo verso un mare di container abitativi. Ahmed siede in una stanza con le pareti di lamiera. E Nizar mostra con orgoglio la sua abitazione: tre locali, un bagno, una cucina. Un piccolo mondo che gli appartiene dal mese di marzo.

Wazira, Adel, Ahmed e Nizar. Quattro persone che non si conoscono, ma unite dallo stesso destino. Tutti e quattro conducono un'esistenza da profughi in Medio Oriente. Tutti e quattro hanno trovato asilo in uno Stato confinante con la Siria: due

in Libano, due in Giordania. Mentre l'Europa si lamenta a causa della crisi dei rifugiati, questi due Paesi hanno accolto oltre due milioni di esuli siriani. Secondo i dati dell'ONU, attualmente in Giordania quasi un abitante su dieci è un profugo. In Libano è addirittura uno su quattro. Sono di gran lunga le cifre ufficiali più alte a livello mondiale. La Svizzera, che nel confronto europeo regge un carico relativamente pesante, accoglie un numero di persone fino a venti volte inferiore in proporzione alla sua popolazione totale.

Wazira, 30 anni, Bhannine

La politica del «no camp»

È un mese di luglio insolitamente caldo, in Libano. Il sole arde, le temperature rasentano i 40 gradi e chi non ha urgente bisogno di recarsi da qualche parte se ne sta seduto all'ombra. Ed è ciò che fanno gli adulti. In un cortile interno di Bhannine, nel Nord del Paese, i bambini corrono accanto a grandi tende e sotto i fili per il bucato, tesi tra sottili tronchi d'albero. La scena ricorda vagamen-



Christian Zeier

te un campeggio estivo, ma in realtà si tratta di un luogo di residenza. Almeno temporanea.

Le cinque tende montate nel cortile interno ospitano trenta rifugiati siriani. Wazira, 30 anni, originaria di Homs, è una di loro. Quando sei anni fa è scoppiata la guerra nella sua patria, Wazira è fuggita con la famiglia e ha superato la vicina frontiera libanese stabilendosi a Bhannine. «Trovare questo posto non è stato difficile», spiega Wazira, «trasformarlo in un alloggio dignitoso invece sì». Appena giunti sul posto, per prima cosa i siriani hanno dovuto ripulire il terreno dagli arbusti e dall'erba alta. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha fornito il materiale per gli alloggi: teloni di plastica, elementi in legno e calcestruzzo per erigere tende con più locali e gettare fondamenta solide.

Wazira, suo marito e i cinque figli non vivono in un campo profughi perché in Libano non ce ne sono. Almeno non per i siriani. A causa della pessima esperienza con i campi palestinesi, il Libano ha infatti deciso di perseguire una rigorosa politica del «no camp».

Alternative ai campi profughi

«Se i rifugiati trovano alloggio fuori dai campi, noi li appoggiamo», spiega Khaled Kabbara, rappre-

sentante dell'UNHCR nella città portuale libanese di Tripoli. In questo modo viene favorita la loro integrazione e le comunità ospitanti vengono coinvolte in maniera maggiore nei servizi di sostegno ai rifugiati. Nelle linee guida pubblicate nel 2014, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati afferma che i campi profughi dovrebbero sempre essere l'ultima opzione a causa del possibile impatto negativo sia sui rifugiati, sia sul Paese d'accoglienza.

Ma il numero di persone attualmente in fuga nel mondo sta mettendo a dura prova questa politica (vedi intervista all'esperto Andrew Harper a pagina 15). «Monitorare e assistere i rifugiati al di fuori dei campi ci crea un carico di lavoro enorme», aggiunge ancora Khaled Kabbara. Già soltanto la registrazione è una vera e propria impresa: per essere aiutate, le persone fuggite devono registrarsi in uno dei quattro centri di accoglienza. A detta dell'UNHCR, finora lo ha fatto un milione di persone, mentre il governo parla di un milione e mezzo. La maggior parte ha trovato alloggio in appartamenti. Un secondo grande gruppo vive in edifici non finiti: garage, negozi o cantine. 250.000 vivono negli oltre 2.000 insediamenti informali sparsi in tutto il Paese. Proprio come Wazira.





Trenta profughi siriani vivono in questo cortile a Bhannine. Le loro case sono fatte di legna e teloni cerati.

Christian Zeiler

Adel, 31 anni, Zaatari

La città dei rifugiati

A Zaatari, la libertà di movimento finisce dove c'è il filo spinato. Dopo un'ora di viaggio dalla capitale giordana Amman in direzione nord-est, all'orizzonte spunta una recinzione che circonda un'area grande quanto settecento campi di calcio. Oltre la rete sono allineati una miriade di container abitativi. Qui hanno trovato rifugio 80.000 siriani. Chi vuole uscire dal campo deve chiedere un permesso. Inaugurato nel 2012, attualmente Zaatari è uno dei campi profughi più grande al mondo.

Nel mezzo di questa città-container Adel, 31 anni, osserva da un'altura l'oceano di tetti di lamiera. «Qui la vita è dura», dice. D'inverno fa molto freddo, d'estate molto caldo e durante le tempeste la sabbia penetra negli alloggi. La sua abitazione è un container di tre metri per cinque, dove ha trovato rifugio con la moglie e quattro figli. Come tanti altri a Zaatari, la famiglia proviene dal Sud-ovest della Siria, regione dove sono iniziate le proteste contro Assad. Nell'aprile del 2013 sono fuggiti e hanno cercato rifugio in Giordania. Nell'accampamento hanno ricevuto una tenda, un set da cu-

Vita nella tendopoli

A quasi sei anni dal loro arrivo, Wazira e la sua famiglia dispongono soltanto dello stretto necessario per vivere. Due serbatoi collocati in alto forniscono l'acqua, l'elettricità è disponibile a singhiozzi, la famiglia ha accesso al sistema sanitario e benché il sistema scolastico libanese sia sovraccarico tutti e cinque i figli frequentano scuole locali. Ma se le si chiede quali siano i loro progetti, Wazira abbassa gli occhi. «Non sappiamo cosa ci riserva il futuro», sussurra con le lacrime agli occhi. «Per i nostri figli speriamo il meglio».

Più che la sistemazione o le infrastrutture, a segnare l'esistenza a Bhannine è la mancanza di prospettive. Il marito di Wazira riesce ogni tanto a lavorare come bracciante agricolo o come manovale, guadagnando tra i 15 e i 18 dollari al giorno; in nero, ovviamente, poiché come la maggior parte dei siriani non ha un permesso di soggiorno o di lavoro. Dato che il denaro non basta mai, la famiglia riceve 135 dollari al mese di sussidio dal Programma alimentare mondiale (PAM) delle Nazioni Unite. Nonostante tutte le difficoltà, Wazira non crede che in un campo profughi le condizioni sarebbero migliori. Dice di conoscere una famiglia che vive in un campo per rifugiati giordano. «Preferisco la nostra situazione. Almeno qui possiamo muoverci liberamente».

I numeri giusti

Prima di aiutare le persone occorre sapere chi sono e dove si trovano. L'UNHCR ha registrato un milione di profughi siriani in Libano. Per raggiungere le persone, quest'organizzazione collabora con Outreach Volunteers; sono volontari che raccolgono e inoltrano i dati delle loro comunità. Nel maggio 2015, il governo libanese ha intimato però all'UNHCR di sospendere la registrazione dei rifugiati. Gli esperti ritengono che nel Paese potrebbero soggiornare fino a mezzo milione di profughi siriani non riconosciuti i quali, senza registrazione, non hanno diritto ad alcun sostegno.



Christian Zeiler

cina e delle coperte. «Da allora molte cose sono migliorate», spiega Adel. «Dapprima ci è stato assegnato un container. Poi con l'aiuto di alcuni parenti ho realizzato un pavimento con il calcestrutto e ho costruito una piccola cucina e una zona d'ingresso. Ora disponiamo di acqua, elettricità, assistenza sanitaria e i bambini vanno a scuola».

Voglia di vita

Eppure Adel è certo che un'esistenza fuori dal campo sarebbe migliore. Dice che alcuni conoscenti vivono in appartamenti con una o due camere da



I profughi del campo di Zaatari chiamano la via principale «Champs-Élysées». Lungo questa strada c'è davvero di tutto, dall'agenzia viaggi al meccanico di biciclette.

letto. «Rispetto alla loro sistemazione, il nostro container è una scatola di latta». Se avesse un lavoro, lascerebbe immediatamente il campo. Lì fuori i bambini si integrerebbero meglio e avrebbero finalmente la possibilità di prendere parte alla vita vera. Due di loro sono talmente piccoli da avere conosciuto soltanto il caldo, la sabbia e i container, spiega Adel. «Di recente siamo usciti dal campo: per la prima volta in vita loro hanno visto un albero».

Ma pare proprio che la famiglia non potrà lasciare tanto in fretta questa città di lamiera. Fuori non ha nessuno che potrebbe accoglierla e dopo quattro anni di esilio i risparmi sono finiti. La situazione della famiglia di Adel dimostra in maniera esemplare perché i campi per rifugiati sono contemporaneamente una benedizione e una maledizione: da una parte chi ci vive dipende dagli aiuti esterni e non può camminare con le proprie gambe; d'altra parte evitano che i profughi lavorino fino

allo sfinimento per sopravvivere e per mantenere i loro cari.

Qual è la sistemazione preferita dai rifugiati siriani? La risposta la forniscono le statistiche. Delle 200 000 persone che vivevano ufficialmente a Zaatari nell'aprile del 2013, non ne è rimasta nemmeno la metà. Sebbene la maggior parte dei profughi abbia inizialmente trovato rifugio in uno dei campi della Giordania, si stima che attualmente l'85 per cento viva altrove, prevalentemente in aree urbane.

I Campi Elisi di Zaatari

Ciò non significa che nei campi per rifugiati non ci sia vita. A mezzogiorno la via principale di Zaatari, che i residenti chiamano affettuosamente «Champs-Élysées», è in gran fermento. Nei ristoranti si pranza, i pedoni passeggiano tra i negozi e merci di ogni genere vengono trasportate con le biciclette. C'è di tutto, dalla pizzeria al parruc-

Tetto massimo?

«La Giordania è sull'orlo del collasso», ha dichiarato re Abdullah II dinanzi ai media all'inizio del 2016. Se non avesse ricevuto ulteriori aiuti, ben presto il suo Paese non sarebbe più stato in grado di soccorrere i rifugiati siriani. In risposta al suo disperato appello, una conferenza internazionale di donatori ha raccolto a Londra nove miliardi di euro per aiutare i rifugiati in Turchia, Giordania e Libano. In cambio questi tre Paesi hanno promesso misure per l'integrazione professionale dei profughi.

chiere, al meccanico di biciclette. A cinque anni dall'inaugurazione il campo riesce a soddisfare quasi tutti i bisogni dei suoi abitanti.

Uno sviluppo che ha avuto origine nei primi anni, quando la situazione nel campo di Zaatari era piuttosto caotica. L'infrastruttura era carente, c'erano rivolte e le vie erano controllate da bande. Ma c'era anche la libertà di trasformare il campo affinché assomigliasse, anche solo lontanamente, a una città. Così i profughi siriani hanno spostato i container abitativi, li hanno convertiti in negozi informali, hanno sottratto energia allacciandosi alla linea elettrica ufficiale e hanno contrabbandato

merci dentro il campo, ridisegnando Zaatari, per quanto possibile, secondo le loro esigenze. Per le forze dell'ordine era un problema, ma per i residenti si è trattato di una grande opportunità.

«La gestione di un campo profughi è un compito molto complicato», spiega Juliette Stevenson, incaricata alle pubbliche relazioni dell'UNHCR ad Amman. «Da una parte servono chiare regole, dall'altra non bisogna soffocare la vita nel campo». E così, nel corso degli anni a Zaatari è stato necessario scendere a compromessi: i negozianti, ad esempio, ora pagano l'energia elettrica e beneficiano in contropartita di un approvvigionamento

Sostegno in mezzo alla società

La Svizzera contribuisce in maniera significativa a migliorare le condizioni di vita dei rifugiati in Medio Oriente. Il suo aiuto si concentra lontano dai campi profughi e dai riflettori dei media.

(cz) Non basta aiutare, a volte bisogna anche dare visibilità al sostegno che la Svizzera fornisce alle persone in fuga dalla guerra. Nel mese di maggio di quest'anno, il ministro degli esteri elvetico Didier Burkhalter ha visitato il campo profughi di Azraq, in Giordania. In quell'occasione ha inaugurato un nuovo impianto di approvvigionamento idrico che, in un colpo solo, ha migliorato le condizioni di vita di migliaia di siriani. La struttura è stata finanziata e realizzata dalla Svizzera ed è gestita dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia UNICEF.

«Grazie a questa installazione non abbiamo più bisogno delle forniture d'acqua con le autobotti e risparmiamo parecchi soldi», afferma Saleh Al-Sharabati, rappresentante di UNICEF ad Azraq. Il nuovo pozzo eroga acqua a sufficienza per tutti i residenti e nuove condutture collegano i pozzi con le stazioni di erogazione nel campo profughi. La qualità dell'acqua è buona e il compito quotidiano di andare ad attingerla è molto meno oneroso, assicurano i rifugiati. La struttura ha reso la loro esistenza un po' più sopportabile.

Sostegno alle scuole

Sia in Libano sia in Giordania la Svizzera stanziava fondi a organizzazioni partner multilaterali come l'UNHCR, il CICR e l'UNRWA, sostiene progetti bilaterali di ONG locali e internazionali e realizza progetti propri in collaborazione con il governo dei rispettivi Stati.

In Libano, ad esempio, la DSC è responsabile unitamente alle autorità locali dell'approvvigionamento

idrico dell'importante valle agricola della Bekaa. Nel Nord del Paese ha inoltre contribuito alla ristrutturazione di diverse scuole: nuovi impianti sanitari, porte e finestre contribuiscono a migliorare la gestione degli istituti, fortemente sotto pressione a causa dell'incremento della popolazione. Nel 2012, la Confederazione ha lanciato un progetto simile in Giordania. Da allora è stato possibile restaurare 58 scuole per i giovani rifugiati siriani: creando 30 aule supplementari è stato possibile dare un'educazione a circa 50 000 bambini.

Aiuti al di fuori dei campi

Non solo i siriani approfittano di tutti questi progetti bensì anche la popolazione locale. «In questo modo riusciamo ad aiutare le persone in difficoltà, migliorando nel contempo l'atteggiamento nei confronti dei rifugiati», spiega Rahel Pema, vicedirettrice dell'Ufficio della cooperazione ad Amman. «Ai Paesi ospitanti facciamo sentire che non sono stati abbandonati e lasciati a sé stessi».

Secondo il responsabile dell'Ufficio della cooperazione a Beirut Philipp Beutler, il fatto che il governo libanese non desideri campi per rifugiati siriani è anche un'opportunità. «Possiamo operare in maniera più sostenibile e migliorare l'infrastruttura dei comuni», spiega Beutler. Inoltre, sottolineano gli attori svizzeri sul campo, i campi realizzati all'interno della società favoriscono l'integrazione dei rifugiati. ■

(Traduzione dal tedesco)

Strategia svizzera

In Medio Oriente la Svizzera si impegna per offrire alle persone vulnerabili e alle vittime dei conflitti condizioni di vita sicure e pacifiche, ridurre i fattori di fragilità e prevenire e risolvere conflitti. Sono questi gli obiettivi generali della strategia di cooperazione regionale. La Svizzera persegue un approccio globale che prevede la collaborazione dell'Aiuto umanitario della DSC, della Divisione Sicurezza umana (DSU), della Segreteria di Stato dell'economia (SECO) e della Segreteria di Stato della migrazione (SEM). Le attività si concentrano in tre ambiti d'intervento: la protezione dei profughi e delle persone bisognose, il loro approvvigionamento di base e la gestione sostenibile delle risorse idriche. Quest'anno il contributo della Confederazione dovrebbe raggiungere i 26 milioni di franchi per la Giordania e i 20 milioni per il Libano.

più stabile; le forze di sicurezza sono più presenti e chiudono un occhio dinanzi alle botteghe informali.

Ma nemmeno a Zaatari c'è lavoro per tutti. La maggior parte dei residenti dipende ancora dagli aiuti internazionali. Una situazione che né un'iniziativa della Giordania volta a permettere ai siriani di lavorare legalmente, né la possibilità di presentare una domanda per ottenere un permesso di lavoro presso un centro di collocamento del campo sono riuscite a modificare.

Ahmed, 35 anni, Azraq

Il campo programmato

Dopo Zaatari è stata la volta di Azraq, e tutto doveva funzionare meglio. Non appena ci si è resi conto che in Giordania sarebbe giunto un numero di siriani ben superiore ai posti disponibili in un unico centro di accoglienza, l'UNHCR e il governo hanno deciso di progettare un secondo grande centro di accoglienza. Quando nel 2014 è stato aperto Azraq, l'UNHCR ha dichiarato di avere imparato la lezione da Zaatari e da altri campi. Azraq è dunque una versione perfezionata di Zaatari? Un modello per il futuro? La risposta è sì e no: dipende dal punto di vista e dalla questione analizzata.

La prima cosa che balza all'occhio è che Azraq non ha un unico centro come Zaatari. Il campo comprende diverse unità, denominate internamente villaggi, che funzionano quasi autonomamente. Ognuna dispone di centri comunitari, una clinica, scuole, parchi giochi ed altre installazioni. «Le unità più piccole possono essere gestite meglio», afferma l'esperto dell'UNHCR Alaa Amoush. Inoltre, il campo è meglio organizzato e strutturato, e le forze di sicurezza sono state preparate meglio sin dall'inizio.



Spirito imprenditoriale: un rifugiato ha aperto una pizzeria che si affaccia su una piazza nel campo profughi di Azraq.

Sicurezza invece di libertà

Ma il maggior punto di forza del campo è anche il suo anello debole. Mentre Zaatari è un simbolo di crescita funzionale, Azraq è il frutto di una pianificazione a tavolino. Rispetto al modello precedente, buona parte della libertà è stata sacrificata sull'altare della sicurezza. Chi vuole entrare o uscire dal campo necessita di un'autorizzazione al pari di chi desidera aprire un negozio. Naturalmente ci sono negozi illegali anche qui, ma il mercato non è dinamico come a Zaatari. Inoltre, il campo è situato in una zona desertica discosta, a chilometri di distanza da città e partner commerciali.

«Per noi è un vantaggio», afferma il colonnello





Da due anni, Abu Ahmed acquista, rivende e ripara biciclette a Azraq. La sua è un'attività fiorente.

Christian Zeier

tappeto, lungo le pareti sono collocati stretti materassi dove la famiglia di notte dorme e di giorno accoglie le visite. L'unico locale dell'alloggio misura 24 metri quadrati.

Abu Rim e la sua famiglia sono giunti ad Azraq nell'agosto del 2014. «All'inizio il pavimento era ricoperto di sabbia, non avevamo la cucina e il punto di rifornimento dell'acqua era lontano», ricorda il profugo siriano. «Nel frattempo sono stati apportati dei miglioramenti significativi al campo. I bambini vanno a scuola, l'istruzione è accettabile, l'assistenza sanitaria funziona bene e le infrastrutture sono molto buone». Azraq è il primo campo per rifugiati che dispone di un impianto solare proprio, capace di produrre l'energia elettrica necessaria ai suoi abitanti. Inoltre, quest'anno è stato migliorato anche l'approvvigionamento idrico (vedi articolo dal titolo «Sostegno in mezzo alla società» a pagina 10). La mancanza di lavoro e di prospettive rimane il problema maggiore. «Mio fratello vive ad Amman e ha un lavoro», dice Abu Rim. «Se trovassi un'occupazione fuori, lascerei subito il campo».

Ma non tutti ad Azraq la pensano come lui. «Preferiamo il campo», afferma il 35enne Ahmed. «Anche se avessi un lavoro fuori, tutto lo stipendio se ne andrebbe per l'affitto, l'elettricità e l'acqua». La sua famiglia riceve un sussidio di 100 dinari (140 franchi) al mese. Inoltre, guadagna 180 dinari come insegnante presso una ONG. «Fuori dal campo guadagnerei di più, ma non troverei lavoro», dice. Tutti aspettano solo che la vita ricominci. «Il nostro futuro è andato», dice Ahmed. «Il futuro dei nostri figli è ora anche il nostro».

Nizar, 45 anni, Nahr el Bared

Apprendere dagli errori

È nel Nord del Libano che si possono osservare le conseguenze di una mancata integrazione dei rifugiati. Alla periferia di Tripoli, dopo aver attraversato un checkpoint militare, una larga strada conduce al campo profughi di Nahr el Bared. Sono trascorsi quasi settant'anni da quando i primi palestinesi si sono stabiliti qui. Nahr el Bared è uno dei dodici campi profughi palestinesi ufficiali in Libano gestiti dall'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA).

«Siamo grati per qualsiasi tipo di aiuto», dice Nizar, «ma le nostre vite sono lunghe dall'andar bene». Il palestinese di 45 anni ci invita nel suo appartamento al secondo piano di una palazzina bei-

Fakhri Al-Qatarnah, capo delle forze di sicurezza giordane ad Azraq. «Non vogliamo isolare la gente, ma se non ci sono città nelle vicinanze, ci sono anche meno disordini». Basta scorrere le cifre per rendersi conto che i residenti vedono le cose in maniera ben diversa: ad Azraq sono registrate 53 000 persone, ma sono soltanto in 35 000 a viverci realmente. La differenza si spiega con il fatto che chi lascia il campo dopo aver ottenuto un permesso temporaneo, non ha voglia di farci ritorno tanto in fretta.

Restare o andarsene?

«Fuori la qualità della vita è senz'altro migliore», afferma Abu Rim, che da tre anni vive ad Azraq con la sua famiglia. «Avrei soprattutto maggiori possibilità di trovare un impiego». Il siriano di Homs siede insieme alla moglie e ai quattro figli nel container abitativo messo a disposizione alla famiglia. Il pavimento in cemento è coperto da un

Ospitalità araba

L'accoglienza dei rifugiati da parte della Giordania e del Libano vanta una lunga tradizione; basti pensare alle centinaia di migliaia di palestinesi giunti in Libano alla fine degli anni Quaranta e che oggi vivono in campi profughi. Negli ultimi decenni la Giordania ha accolto folte gruppi di rifugiati provenienti da Armenia, Palestina e Iran. Nel frattempo, molti di loro hanno ottenuto la cittadinanza.



Christian Zuber

Da piazza del mercato a rovina

Le preoccupazioni del palestinese sono legate alla storia del campo. Già il padre di Nizar è nato a Nahr el Bared, nel 1949, un anno dopo l'espulsione dall'attuale Israele. A quel tempo il campo era costituito principalmente da tende e alloggi sgangherati, come molte delle attuali abitazioni dei siriani. Nel corso degli anni, il campo di Nahr el Bared si è trasformato in una cittadina: sono state costruite delle case e il commercio ha iniziato a prosperare. Con la guerra civile libanese, la situazione dei palestinesi è considerevolmente peggiorata. Ancora oggi sono ritenuti responsabili dello scoppio del conflitto; i loro campi sono considerati un rischio per la sicurezza nazionale e luogo di reclutamento per gruppi estremisti. È una delle principali ragioni per cui il Libano è contrario all'istituzione di campi per i profughi siriani.

ge e mostra con orgoglio le tre stanze. L'appartamento è stato ultimato di recente dall'UNRWA nel quadro della ricostruzione di Nahr el Bared, devastato nel 2007 da combattimenti tra il gruppo fondamentalista palestinese Fatah al-Islam e l'esercito di Beirut. Dal mese di marzo appartiene a Nizar e alla sua famiglia. «Quando siamo potuti rientrare al campo eravamo al settimo cielo», dice, «ma ora ci sembra di essere in prigione...».

Nel 2007, Nahr el Bared ha subito enormi danni durante gli scontri tra l'esercito libanese e il movimento islamico radicale Fatah al-Islam. La ricostruzione del campo è iniziata nel 2009, ma l'insediamento assomiglia più a un campo giordano che a una fiorente comunità. «Un tempo era un campo aperto», racconta Bilal, che gestisce un ne-



Le nuove palazzine nel campo profughi palestinese offrono una sistemazione dignitosa ai suoi inquilini che però non hanno ancora la possibilità di muoversi liberamente.

Il modello ugandese

Uno dei problemi più gravi delle persone in fuga è la mancanza di posti di lavoro e di prospettive. In molti Paesi, i profughi sono sottoposti a grandi restrizioni: i governi negano loro molti diritti fondamentali, soprattutto per ragioni politiche. L'Uganda applica un approccio diverso. Pur essendo confrontato con centinaia di migliaia di rifugiati, il Paese garantisce loro il diritto alla libertà di movimento, al lavoro, all'assistenza sanitaria e all'istruzione. A livello locale i rifugiati possono addirittura votare ed eleggere. Per questa politica d'integrazione, l'Uganda è lodato in tutto il mondo.



Christian Zeier

Tre ragazzi davanti a una scuola a Nahr el Bared. L'istruzione nel campo è buona, sono invece poche le possibilità di trovare un lavoro.

Il costo degli aiuti

«I campi profughi dovrebbero essere l'eccezione», scrive l'UNHCR in una guida del 2014 per l'accoglienza dei rifugiati. L'organizzazione umanitaria divulga alternative ai campi, di cui approfitterebbero sia i profughi, sia i Paesi di accoglienza. L'idea ha però un neo: i costi di assistenza. Se vivono nei campi, la comunità internazionale tende a sostenerne i costi; ma se vivono in aree urbane, a pagare è generalmente la nazione ospitante. Per favorire le strutture di accoglienza alternative è indispensabile sostenere i Paesi ospitanti. In tal modo diminuiscono gli incentivi per costruire campi profughi.

gozio di alimentari sulla via principale. «Lo sbocco sul mare e i prezzi bassi attiravano gente anche da lontano», prosegue il 31enne, «ma oggi sono davvero pochi quelli che ci fanno visita». Anche se il campo è stato in gran parte ricostruito, l'economia è devastata. Rispetto al passato, il campo non si trova più sulla via di comunicazione principale per Tripoli. Inoltre, i controlli agli ingressi complicano notevolmente il commercio e isolano il campo. La già difficile situazione è aggravata dal fatto che spesso in Libano i rifugiati palestinesi non possiedono una cittadinanza e sono quindi legalmente svantaggiati.

Un monito per i posteri

Ora come ora Nahr el Bared è anche un monito. Di come una società possa, o non possa, approfittare della presenza dei rifugiati. Nessuno mette in dubbio che la priorità va data ai bisogni fondamentali. Ogni famiglia ha bisogno di un tetto sulla testa, di pasti regolari, di acqua ed elettricità. Ma non è sufficiente: Nizar ha un alloggio, ma non un

lavoro. La figlia maggiore studia, ma difficilmente troverà un impiego.

Il Libano è già confrontato con centinaia di migliaia di palestinesi, a cui il mercato del lavoro non ha nulla da offrire. Se gli errori del passato verranno ripetuti, e se la Giordania e il Libano non otterranno altro sostegno, presto in Medio Oriente ci sarà un'altra generazione perduta. Oltre ai palestinesi ci saranno i siriani, che non possono ritornare a casa e non hanno un futuro. Allora a Nizar si uniranno Wazira, Ahmed, Adel e tutti i loro figli. ■

(Traduzione dal tedesco)

«Gli aiuti in loco sono insufficienti»

Già direttore dell'UNHCR in Giordania, Andrew Harper collabora attualmente presso la sede di Ginevra alla progettazione dei campi profughi. A colloquio con Christian Zeier spiega come nascono queste strutture d'accoglienza e perché sono solo una soluzione di emergenza.



Insieme ad altri collaboratori dell'UNHCR, Andrew Harper accompagna alcuni profughi siriani che hanno da poco raggiunto la Giordania.



Andrew Harper lavora dal 1990 per l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati UNHCR. Dopo aver soggiornato a Timor Ovest, in Iran e a Sumatra, per sei anni l'australiano è stato responsabile per l'Iraq presso la sede centrale di Ginevra. Dal 2011 al 2016, Harper ha coordinato gli aiuti internazionali nella crisi siriana in qualità di rappresentante dell'UNHCR in Giordania. È in questo periodo che sono sorti Zaatari e Azraq, due dei più grandi campi profughi al mondo. Dal settembre 2016, Harper è di nuovo a Ginevra, dapprima ha lavorato come capo della Divisione per l'innovazione e da qualche mese è attivo come responsabile della Divisione preposta al sostegno e alla gestione dei programmi.

Signor Harper, l'UNHCR si oppone ufficialmente ai campi profughi, eppure ne gestisce alcuni tra i più grandi al mondo. Come spiega questa contraddizione?

Andrew Harper: È lodevole che le organizzazioni umanitarie eloghino i vantaggi di strategie alternative. Nella pratica funziona però soltanto se i Paesi ospitanti sono sostenuti in modo sufficiente. Altrimenti, dopo un po' ci sentiremo dire: «Se noi dobbiamo mantenere aperti i confini, allora voi dovete prendervi cura della gente». È esattamente ciò che è accaduto in Giordania.

Il Paese non voleva campi per i rifugiati?

In Giordania si sosteneva che i campi profughi fossero in contrasto con la cultura del Paese e l'ospitalità araba. I giordani hanno condiviso con gli esuli le loro case, il loro cibo e i loro vestiti. Ma possedendo ben poco, molto presto le comunità si sono trovate a loro volta in gravi difficoltà. Soltanto allora il governo ci ha chiesto di aprire un campo profughi.

L'UNHCR afferma di avere imparato molto negli ultimi anni riguardo ai campi per i rifugiati. Eppure confrontando Zaatari e il nuovo campo di Azraq in Giordania, in quest'ultimo la qualità della vita sembra sia peggiorata...

Non siamo riusciti a mettere in pratica molti dei miglioramenti che avevamo previsto. Per esempio, piantando degli alberi il campo sarebbe molto più accogliente, ma le autorità si sono opposte adducendo motivi di sicurezza. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che alcune persone sono dell'idea che il campo non deve essere troppo confortevole per i profughi.

La scelta di costruire il campo di Azraq in una zona discosta è stata aspramente criticata.

Innanzitutto, in un Paese come la Giordania le aree residenziali classiche sono già tutte occupate. Inoltre, il terreno deve essere di proprietà del governo, avere accesso all'acqua e all'elettricità ed essere facilmente raggiungibile attraverso una via di comu-



UNHCR/Bassam Dlab

Il campo siriano Ain Issa, gestito dell'UNHCR, ha accolto 8000 profughi in fuga dai combattimenti a Raqqa, ex roccaforte dell'ISIS nel Nord-est della Siria.

nicazione. Infine, il campo non dovrebbe trovarsi troppo lontano dal confine, per facilitare un rimpatrio sicuro e dignitoso. E, non da ultimo, la popolazione locale deve accettare l'insediamento. Anche se non è ottimale, Azraq è probabilmente la soluzione migliore.

Ci sono buone pratiche apprese in Giordania e trasferibili ad altre regioni del mondo?

Abbiamo lanciato il primo programma al mondo di distribuzione di denaro in contanti che si avvale della scansione dell'iride. I dati biometrici garantiscono che ogni centesimo arrivi a destinazione. Distribuendo direttamente i soldi ai rifugiati, i fondi vengono impiegati per rispondere adeguatamente ai loro bisogni.

Perché i campi profughi sono ancora costruiti come strutture temporanee, se le persone spesso vi rimangono per decine di anni?

Se il numero di rifugiati supera le 100.000 unità, con ogni probabilità gli esuli vi soggiureranno per periodi più lunghi. Eppure si sente spesso dire: «Rimarranno solo sei mesi; non vale la pena investire». Quando Azraq è stato avviato nel 2014, siamo stati più previdenti e abbiamo investito sin dall'inizio in un'infrastruttura più sostenibile. Ad esempio, non abbiamo installato tende, bensì container.

Secondo lei è possibile realizzare un campo profughi perfetto

L'obiettivo deve essere quello di migliorare continuamente la qualità della vita delle persone. Sento spesso dire che in Angola o Sudan non ci sono campi paragonabili a quelli in Giordania. È vero. Ma questo non significa che debbano essere uguali ovunque. Mancano semplicemente le risorse.

Allora è colpa del denaro se i campi in Somalia sono peggiori di quelli in Giordania?

Prima di tutto è il governo a decidere se e dove possiamo costruire un campo. Poi si pone la que-

stione dell'accesso: è molto più difficile portare aiuti in Somalia che in Giordania. In ultima analisi, è vero, è anche una questione di denaro: come UNHCR dipendiamo dai Paesi donatori e dai singoli sostenitori. In Giordania abbiamo avuto la fortuna di essere stati sostenuti non soltanto da Paesi occidentali, ma anche da molti Stati del Golfo.

Sono i Paesi donatori a decidere come verranno impiegati i loro fondi. Ciò non potrebbe essere un problema?

Certo. Dato che i Paesi investono sempre più spesso in progetti umanitari all'interno delle proprie frontiere, per gli aiuti internazionali ci sono sempre meno soldi. E poi la gente si chiede come mai i rifugiati vogliono raggiungere l'Europa. Ma è perché gli aiuti prestatati in loco sono insufficienti!

Come valuta l'attività della DSC?

In Medio Oriente supera le attese. In Giordania gli svizzeri sono stati i primi a credere nel nostro sistema di trasferimento di denaro in contante e a permetterci di implementarlo. E negli ambiti tecnici beneficiamo delle competenze della DSC in tutto il mondo. Essendo flessibile e neutrale, nel settore umanitario la Svizzera può essere più trasparente e indipendente e agire più in fretta di altri Paesi.

In Libano e in Giordania la DSC opera prevalentemente fuori dai campi per rifugiati. Eppure i campi attirano più soldi e catalizzano l'interesse dei mass media. Qual è la via giusta da seguire?

Dovrei dire quella dei campi, perché è lì che secondo il governo dovrebbero stare i profughi. Ma l'85 per cento vive fuori...

È la risposta?

Sì. Chi vuole mettersi in mostra e richiamare l'attenzione dei media investe innanzitutto nei campi per rifugiati. ■

(Traduzione dal tedesco)

Fatti e cifre

I campi per rifugiati più grandi al mondo

270 000

Bidi Bidi (insediamento, Uganda)

160 000

Kakuma (Kenya)

250 000

Dadaab (complesso con 5 campi contigui, Kenya)

120 000

Imvepi (insediamento, Uganda)

170 000

Palorinya (insediamento, Uganda)

80 000

Zaatari (Giordania)

Mai così tanti profughi

Secondo l'UNHCR, un numero di persone senza precedenti è in fuga dal proprio Paese. Alla fine del 2016 erano oltre 65 milioni, di cui 22,5 milioni hanno lasciato la propria nazione. La maggior parte dei profughi ha trovato rifugio in un'area urbana e vive in alloggi, garage, case ancora in costruzione o tendopoli. Solamente un terzo vive in campi profughi ufficiali.

- Il Libano persegue una rigorosa politica del «no camp». Così, la maggior parte dei profughi vive in tendopoli, alloggi o edifici in costruzione. Questa politica favorisce l'integrazione nella società, ma mette a dura prova le istituzioni esistenti, come le scuole e gli ospedali.

Modelli di campo

- I campi per rifugiati palestinesi esistono da quasi settant'anni in Libano, Siria, Giordania, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Sono gestiti dall'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA).
- Nei campi profughi turchi vivono essenzialmente rifugiati siriani. I campi sono gestiti dal governo turco, dispongono generalmente di una buona infrastruttura, ma i suoi abitanti devono sottostare a regole molto restrittive.
- I campi per rifugiati ugandesi somigliano più a insediamenti che a veri e propri campi profughi. Non ci sono recinzioni che limitano la libertà di movimento. Molti rifugiati ricevono della terra che possono utilizzare. Inoltre possono ufficialmente lavorare.

Paesi di provenienza della maggior parte dei profughi

- Siria: 5,5 milioni
- Afghanistan: 2,5 milioni
- Sudan del Sud: 1,4 milioni

Paesi nei quali soggiorna la maggior parte dei profughi (registrati dall'UNHCR)

- Turchia: 2,9 milioni
- Pakistan: 1,4 milioni
- Libano: 1 milione
- Iran: 980 000
- Uganda: 940 000
- Etiopia: 790 000

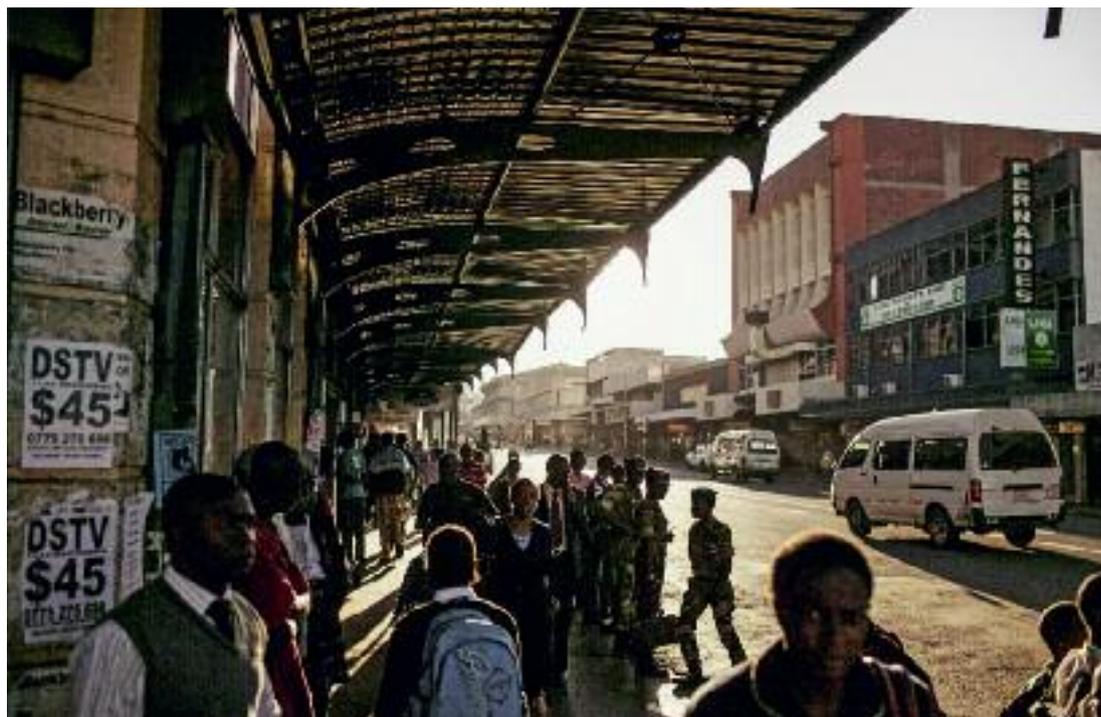
Fonte: UNHCR

Un Paese dove tutto è diverso

Lo Zimbabwe è un Paese allo sbando. A 37 anni dall'indipendenza non è rimasto nulla dello Stato agricolo di una volta che vantava la popolazione meglio istruita dell'Africa. Oggi è vittima di un governo corrotto e di un despota ultranovantenne. Di Johannes Dieterich, Harare.

La fine di decenni di potere?

Dall'ottenimento dell'indipendenza, 37 anni fa, a oggi, lo Zimbabwe è sempre stato governato da Robert Mugabe, ora novantatreenne. Nonostante l'età, Mugabe è stato confermato dal suo partito, l'Unione Nazionale Africana di Zimbabwe - Fronte patriottico (Zanu/PF), come candidato alle elezioni presidenziali che si terranno il prossimo anno. Nel frattempo, però, la lotta per la sua successione si è inasprita. Nella notte tra il 14 e il 15 novembre l'esercito ha messo agli arresti domiciliari il presidente Mugabe, motivando il provvedimento come misura contro «i criminali che lo circondano». Gli osservatori ipotizzano che si sia trattato di un tentativo dell'esercito di impedire l'ascesa al potere della moglie di Mugabe, Grace. I rappresentanti dell'esercito hanno assicurato che non si tratta di un colpo di Stato, ma solo di una presa di potere temporanea. A livello internazionale si sono moltiplicati gli appelli per riportare rapidamente e in modo pacifico l'ordine costituzionale nel Paese. Quando l'attuale edizione della rivista «Un solo mondo» è stata messa in stampa, gli attuali sviluppi in Zimbabwe non erano ancora prevedibili.



Anche se non c'è quasi più denaro contante in circolazione, nel cuore di Harare c'è un gran fermento.

«In Zimbabwe», dice Ntando Moyo, «non puoi fidarti di nessuno e di nulla». Stai guidando su una strada perfettamente asfaltata e all'improvviso davanti a te si apre una buca grande come una vasca da bagno. Ti fermi alla stazione di servizio e vieni servito da un benzinaio che si rivela essere un professore di matematica. Raggiungi la zona industriale di Bulawayo, la seconda città più importante del Paese, e constati che le vecchie fabbriche di acciaio e tessili sono state trasformate in chiese. «Qui tutto è diverso», continua Ntando, «e perciò non c'è da meravigliarsi se di notte, in un bar, un poliziotto ti passa una canna mentre balla con estrema grazia».

Ho conosciuto Ntando cinque anni fa a Johannesburg. Studiava ingegneria e rubava pezzi di roccia contenenti oro nelle miniere in disuso. Oggi, il trentenne zimbabweese lavora in un ospedale di Bulawayo, dove si occupa di adolescenti affetti dall'HIV, virus dell'immunodeficienza umana. La sua è una strana e tormentata storia, come del resto lo è quella della sua patria.

Uno Stato in rovina e senza un centesimo

Un tempo lo Zimbabwe era uno Stato agricolo fiorente, almeno per i suoi latifondisti bianchi. Nel frattempo, a 37 anni dalla dichiarazione d'indipendenza è un Paese in rovina e senza più un centesimo. Davanti alle banche di Bulawayo ci sono sempre lunghe code, che si formano già alle quattro di mattina. Sono clienti disperati che tentano di prelevare almeno qualche dollaro dal proprio conto. Da otto anni, lo Zimbabwe non ha più una moneta propria. Quando per un solo dollaro americano bisognava sborsare la bellezza di 35 milioni di miliardi di dollari zimbabweesi, il governo ha deciso di abbandonare definitivamente la propria moneta. Da allora nel Paese dell'Africa australe si può pagare con la sterlina britannica, l'euro, il rand, lo yuan o il dollaro americano.

Malgrado la sua età, Ntando vive ancora, con la figlia di dieci anni, nella casa dei genitori. Con uno stipendio di 200 dollari americani non ha molte altre possibilità. La casetta nella township di Bulawayo «Pumula South» dispone di WI-FI, TV, un

bagno e quattro camere, occupate attualmente da sei persone; i tre bambini dormono per terra. I genitori di Ntando sono un'eccezione per lo Zimbabwe: vivono ancora assieme e hanno entrambi un reddito mensile regolare. Il padre fa il maestro alla scuola elementare di Bulawayo, la madre l'infermiera al Mpilo-Hospital. Attualmente, tutti i membri della famiglia – genitori, due figlie sposate e Ntando – vivono in patria: un'altra rarità in

In seguito, l'economia dello Zimbabwe è collassata: il prodotto interno è crollato, innumerevoli aziende hanno dovuto chiudere i battenti e, secondo le stime, il tasso di inflazione mensile ha raggiunto circa 80 miliardi di punti percentuali. Ogni cinque anni la popolazione viene chiamata alle urne per eleggere un nuovo presidente. Tuttavia il vincitore dello scrutinio è sempre lo stesso: l'autocrate Mugabe.



Giorno di bucato a Epworth, un quartiere periferico di Harare: la povertà è onnipresente nella capitale dello Zimbabwe.

questo Paese che sta cadendo a pezzi e che negli ultimi 15 anni ha registrato l'esodo di quasi un quarto della popolazione.

Espropriati e sfollati

Come le due sorelle, anche Ntando ha frequentato il ginnasio. Nei primi anni della sua presidenza, quando ancora mieteva successi, Robert Mugabe poteva vantarsi di essere a capo di una delle popolazioni più istruite del continente. Ntando era fra i più bravi della classe e ha superato l'esame di maturità con il massimo dei voti. Ma poi è iniziato il drammatico declino dello Zimbabwe.

Alla fine degli anni Ottanta, per lottare contro il regime sempre più corrotto dell'ex movimento di liberazione ZANU/PF è nato il «Movimento per il cambiamento democratico» (MDC). La forza di opposizione, sostenuta anche da agricoltori bianchi, ha cercato di vincere le elezioni e di spodestare il presidente. Mugabe ha reagito aizzando i «veterani di guerra» contro gli agricoltori, espropriandoli delle loro terre e cacciandoli dal Paese.

Sbarcare il lunario rischiando la vita

Dopo aver conseguito la maturità, Ntando ha iniziato gli studi di ingegneria al Politecnico di Bulawayo: voleva diventare uno specialista di reti informatiche. Con la crisi economica però i suoi genitori sono rimasti senza soldi. Il giovane ha dovuto lasciare l'università e cercare un lavoro nel vicino Sudafrica. Un destino toccato a più di due milioni di zimbabweesi. Nel Paese vicino, Ntando è stato assunto come installatore di reti in fibre ottiche nelle miniere d'oro. A seguito del fallimento dell'azienda per cui lavorava è rimasto a lungo disoccupato. Per sbarcare il lunario, Ntando si è quindi unito a degli ex minatori, che nelle miniere d'oro abbandonate attorno a Johannesburg andavano a caccia di resti del metallo prezioso, non curandosi dei divieti.

All'inizio il gruppo guadagnava bene, rischiando la vita nelle gallerie pericolanti. Ntando riusciva persino a mandare a casa un po' di soldi, tenendo naturalmente allo scuro i familiari su come se li era guadagnati. Infatti, anche in Zimbabwe si era a co-

Lo Zimbabwe in sintesi

Nome

Repubblica dello Zimbabwe

Capitale

Harare

Superficie

390 580 km²

Popolazione

15,6 milioni di abitanti

Etnie

70% shona
20% ndebele
altri gruppi etnici africani
e una piccola minoranza di discendenza europea

Lingue nazionali

Inglese, shona, ndebele;
inoltre 13 lingue di minoranze etniche

Religioni

90-95% cristiani; oltre
a ciò religioni africane
tradizionali e una piccola
minoranza musulmana

Età media

20,6 anni

Speranza di vita

59,2 anni





Johannes Dieterich

Ntando Moyo (al centro) con due amici: «Senza bere e senza ubriacarsi, la vita in questo Paese sarebbe insopportabile».

noscenza del rischio a cui si espongono i cosiddetti minatori «zama zama». Ntando è uscito indenne dagli innumerevoli incidenti nelle miniere, ma alla fine è rimasto vittima della seconda maledizione che perseguita gli «zama zama»: il crimine. Un giorno una banda di delinquenti ha bloccato l'uscita della miniera e si è appropriato del bottino dei minatori che stavano risalendo. Per tre giorni Ntando è stato trattenuto nella galleria. Aveva appena 25 anni quando ha assistito all'uccisione di un collega recalcitrante, spinto dai ladri in un pozzo profondo qualche centinaio di metri. Dopo questo episodio traumatico, Ntando è tornato a casa, dove la sua vita ancora una volta ha avuto una svolta sorprendente. Ha ottenuto un posto come consulente in materia di HIV, finanziato dall'estero. Ora passa il suo tempo a convincere i giovani affetti dal virus, che per inspiegabili motivi si rifiutano di prendere il cocktail anti-AIDS, oppure a consolare i giovani a cui è appena stata comunicata la diagnosi di sieropositività. All'inizio, il suo nuovo lavoro gli sembrava quasi insopportabile. Ora Ntando sogna di studiare psicologia.

La rivoluzione latente

Il suo Paese, invece, la svolta l'aspetta ancora. Da anni l'opposizione tenta di indebolire la posizione di Mugabe e del partito ZANU/PF: solo le lotte per la successione del vecchio reggente iniziano a far vacillare questa fortezza. Attualmente lo Zimbabwe si trova in stato di rivoluzione latente. La popolazione osserva inebetita le crepe che si allargano sempre più nel castello di Mugabe, mentre innumerevoli principini autoeletti cercano di approfittarne.

Ntando voleva aderire al MDC come attivista politico, ma poi ha cambiato idea quando ha capito che nemmeno il partito all'opposizione sarebbe stato in grado di aiutarlo. «Nella situazione in cui ci troviamo, non è il programma politico a interes-

sarci, bensì se il partito è in grado di darci un lavoro, qualcosa da mangiare o qualche dollaro», spiega il trentenne.

Per questo motivo, nell'armadio Ntando ha sia una maglietta del partito ZANU/PF, sia una t-shirt del MDC: indosserà quella del movimento che gli prometterà il miglior tornaconto. Forse anche Mugabe deve la sua sopravvivenza politica a questo anticonformismo nato dalla necessità: il partito di governo, ricco di risorse, padroneggia infatti come nessun altro il gioco dei piccoli favori.

Quasi insopportabile senza alcolici

Visto che con uno stipendio di 200 dollari al mese non riesce a sopravvivere, nel fine settimana Ntando si offre come autista di minibus o come meccanico. Occasionalmente si guadagna qualche dollaro lavorando come muratore. Ma la sua vera ragione di vita sono le serate che passa con gli amici nei bar e nelle discoteche. I suoi compagni sono periti economici o ingegneri elettronici che per necessità fanno i poliziotti o i bidelli.

In queste occasioni, Ntando alza un po' il gomito, un'abitudine che non è certo sfuggita alla madre. «Nove zimbabwesi su dieci hanno un problema di alcol», si giustifica il giovane. «Senza bere e senza ubriacarsi», aggiunge l'amante della birra forte, «la vita in questo Paese sarebbe insopportabile». ■

Johannes Dieterich è corrispondente dall'Africa per la Frankfurter Rundschau, Geo, brand eins, Profil e altre testate.

(Traduzione dal tedesco)

Terra delle case di pietra

Zimbabwe è una parola della lingua shona che significa «case di pietra». I resti dell'antica città reale, la Grande Zimbabwe, sono patrimonio mondiale dell'umanità e sono il più importante monumento nazionale. Dall'indipendenza, ottenuta ufficialmente il 18 aprile 1980, la vecchia Repubblica della Rhodesia meridionale si chiama «Repubblica dello Zimbabwe». Già 15 anni prima, il ministro Ian Smith, segretario del principale partito bianco, aveva proclamato l'indipendenza della colonia dalla Gran Bretagna. La dichiarazione non fu però riconosciuta a livello internazionale. Fra la popolazione maggioritaria degli shona e i ndebele, discendenti degli zulu sudafricani, nascono regolarmente tensioni.

Sul campo con...

Juliane Ineichen, responsabile del programma regionale per l'Africa australe a Harare

Harare è una città verde. Ovunque ci sono viali bordati di alberi e la natura è onnipresente. Ogni mattina, mentre mi reco all'ambasciata in macchina, vedo un gruppo di zebre in un piccolo parco. Gli do solo una rapida occhiata perché non posso distrarmi: la strada è piena di buche e ostacoli. Il traffico è lento, ma imprevedibile. Di biciclette nemmeno l'ombra.

Da decenni, lo Zimbabwe è ormai in declino. Un tempo il Paese vantava un'agricoltura fiorente e importanti attività di esportazione. Alla gente non piace parlare del regime del presidente Robert Mugabe. Ma esiste una stampa dissidente abbastanza forte, che dichiara apertamente le proprie posizioni. A volte nello Zimbabwe anche l'impossibile sembra possibile. Nel 2008 il Paese è stato travolto da un'iperinflazione. Ogni giorno bisognava aggiungere un paio di zeri sulle etichette dei prezzi. Nel suo punto culminante, nel novembre del 2008, il tasso di inflazione mensile aveva raggiunto gli 80 miliardi di punti percentuale. Dal 2009, il Paese ha dunque cambiato valuta, adottando come moneta ufficiale il dollaro americano. Ma i dollari in circolazione sono troppo po-



trimoni prima della maggiore età siano definitivamente vietati.

Oggi lo Zimbabwe importa gran parte delle sementi, soprattutto di mais. Queste varietà, però, si rivelano meno adatte alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Ecco perché chiediamo che siano coltivate le vecchie specie di mais, che sono più resistenti, e anche altre varietà di cereali e leguminose ormai dimenticate. Ciò crea nuove fonti di reddito per i contadini e dà al Paese una base alimentare più solida e affidabile.

Nel 2016 il programma regionale è subentrato all'aiuto umanitario presente nello Zimbabwe dal 2009. Ora in primo piano vi sono prospettive di sviluppo a più lungo termine. Ma la crisi c'è ancora o è dietro l'angolo. Medici e maestri non ricevono lo stipendio o solo con grande ritardo. Molti hanno già lasciato il Paese. Ecco perché nello Zimbabwe sosteniamo anche la «Newlands Clinic» fondata da Ruedi Lüthy, medico svizzero specializzato nella cura di ammalati di AIDS. La clinica è gestita da infermiere che lui stesso ha formato e i risultati conseguiti sono eccezionali.

La situazione in Zimbabwe è seria, ma non è del tutto compromessa. Parlando con i giovani, mi accorgo che sono interessati alle nuove idee e ai modelli non convenzionali. Circa un quarto degli zimbabwesi vive all'estero. Se un giorno le condizioni politiche dovessero cambiare, il Paese potrà contare su un grande potenziale e una ricca creatività. ■

(Testimonianza raccolta da Jens Lundsgaard-Hansen; traduzione dal tedesco)

15 Paesi, 1 programma

Il programma regionale della DSC per l'Africa australe comprende i 15 Paesi della comunità per lo sviluppo dell'Africa meridionale (SADC), con una popolazione di circa 300 milioni di persone. Un'attenzione particolare è riservata a cinque Paesi: Lesotho, Malawi, Zambia, Zimbabwe e Swaziland. I punti focali del programma sono la prevenzione dell'HIV, la sicurezza alimentare e il rafforzamento della governance. I progetti che si affermano a livello locale hanno successo anche a livello nazionale e regionale. A questo proposito, lo scambio e la condivisione tra gli Stati della SADC sono molto importanti.

«Solo nel nostro gruppo target ogni anno contiamo 270 000 nuovi contagi da HIV».

chi. La stessa cosa vale per le cambiali, introdotte dal governo nel 2016 come valuta sostitutiva. Quindi, in pratica, non vi sono più contanti. L'economia dovrebbe già essere crollata da un pezzo, dicono gli economisti. E invece funziona ancora, certo non bene, ma funziona.

Da Harare dirigo il programma regionale della DSC per i 15 Paesi che fanno parte della Comunità per lo sviluppo dell'Africa meridionale (SADC, vedi testo a margine). Mi sposto regolarmente per incontrare i nostri partner dei governi o delle ONG e per seguire l'attuazione dei nostri progetti locali. Il 40 per cento delle persone infette dall'HIV nel mondo vive nell'Africa australe. Solo nel nostro gruppo target ogni anno contiamo 270 000 nuovi contagi da HIV. Insieme alla SADC ci impegniamo affinché in tutte le scuole vi siano lezioni obbligatorie di educazione sessuale. Affinché i ma-

Dove sei diretto, Zimbabwe mio?

Sono seduto nella mia «casa della fame» a Epworth, una township popolosa ai margini della capitale Harare. Una voce tuona forte e chiara dentro di me, come un richiamo persistente: «Stasera, in centro città, c'è la presentazione di un libro all'Alliance Française. Questa non devi perdertela, non come l'altra volta, caro signor Bookshelf». Lo sguardo si posa sull'orologio a muro: mancano ancora alcune ore. Poi mi guardo i vestiti sbiaditi e le scarpe; la suola della scarpa sinistra si è ormai staccata, dopo gli innumerevoli viaggi a vuoto. Come qualcuno che spera in un miracolo, infilo la mano in tasca, ma non vi trovo neanche un centesimo. Mentre i figli dei dirigenti corrotti sono occupati a mandare dollari alle loro famiglie via cellulare, nel mio portafoglio regna il vuoto più assoluto. Il sistema di trasferimento di denaro tramite telefonino e la moneta di plastica hanno soppiantato le operazioni bancarie tradizionali. Non posso più chiedere altri prestiti. No, ora basta! Dunque mi preparo a isolarmi dal resto del mondo.

Chi sono? Sono il Paese. Servo il mio popolo con ciò che amo e che so fare meglio: la letteratura. Uno scrittore deve scrivere utilizzando le parole, senza limiti, ma il Paese ha fatto di me un buffone. Il Paese che chiede troppi prestiti si scava una fossa di umiliazione.

L'altro giorno passeggiavo per le strade del centro, schivando le molte merci che i venditori avevano esposto sui marciapiedi. Le industrie che prima davano lavoro sono scomparse, riducendo molte persone a venditori ambulanti illegali. Madri con neonati attaccati alla schiena gridavano insieme ai ragazzini per attirare clienti. Ho continuato per la mia strada, come al solito, come qualcuno che si annoia ad ascoltare la solita vecchia canzone,

riflettendo su come una persona ancora in possesso delle sue capacità mentali possa porre fine ai sogni della gente in modo così crudele.

Prima di arrivare nel punto dove avrei preso il taxi minibus che mi avrebbe portato a casa, ho assistito a un'altra scena di confusione. Dall'altro lato della strada donne e uomini esausti facevano la fila davanti alla banca, aspettando di poter prelevare denaro. La mancanza di contante ci ha colpiti duro. Tutti hanno girato lo sguardo verso la scena: è un dramma che si ripete tutti i giorni. Io ho fatto finta di non vedere.



Beaven Tapureta è un poeta, autore e giornalista dello Zimbabwe. Scrive una rubrica letteraria settimanale dal titolo «Bookshelf» (in italiano, la libreria) per *The Herald*, uno dei quotidiani del Paese. È anche fondatore e direttore di Writers International Network Zimbabwe, un'associazione che cerca di sostenere i giovani scrittori esordienti.

Mi sono detto che giunto a casa avrei potuto finire il libro su cui la settimana prossima devo scrivere una recensione. Ho continuato a camminare. Non vedevo l'ora di arrivare al mio rifugio di libri nella mia «casa della fame». Sono il patriota che non ama più la sua patria, visto che ormai l'amore si misura in funzione di ciò che uno ha in tasca e non nel cuore. Sono diventato un essere minuscolo, di cui nessuno piangerebbe la morte, se dovessi scomparire oggi stesso. I padri della città si tingono di nero i capelli bianchi, si radono la barba e indossano completi di tessuti lucidi per parlare a un pubblico di giovani con i capelli diventati bianchi per la povertà, promettendo loro posti di lavoro inesistenti. I padri della città sono diventati i nuovi giovani, mentre noi siamo diventati donne e uomini vecchi, ai quali inculcare solo teorie, per coprire le menzogne e le falsità che hanno messo in ginocchio il Paese.

Il taxi minibus è stracarico di passeggeri. Alcuni giovani drogati vi si sono aggrappati all'esterno, mentre il veicolo lasciava la città. Per via dei numerosi posti di polizia lungo la strada, l'autista ha evitato la strada principale. Quasi ogni giorno l'autista del minibus allunga dei soldi ai poliziotti, in cambio della via libera, anche perché senza bustarella il veicolo verrebbe sequestrato. Nel minibus regnava un silenzio di tomba. Niente musica, nessuna melodia! A casa, non c'è nulla che mi conforti, tranne la libreria. Nella mia mente rimbomba silenziosa una domanda: dove sei diretto, Zimbabwe mio? ■

(Traduzione dall'inglese)



A scuola per lottare contro la marginalizzazione

DimENTICATI DA TROPPO TEMPO, I PASTORI NOMADI DELL'AFRICA OCCIDENTALE E CENTRALE HANNO ORA LA POSSIBILITÀ DI SEGUIRE DEI CORSI DI ALFABETIZZAZIONE E DI FORMAZIONE PROFESSIONALE GRAZIE A UN PROGRAMMA TRANSFRONTALIERO. ATTRAVERSO L'EDUCAZIONE VIENE FAVORITA LA LORO INTEGRAZIONE SOCIALE, POLITICA ED ECONOMICA.



Per dare maggiore peso sociale, politico ed economico ai pastori nomadi non bastano i programmi di formazione professionale. Intervenire sull'alfabetizzazione è fondamentale.

(lb) Con lo sguardo concentrato, Hassane e Pétél tracciano una serie di lettere «q» su una logora lavagnetta di ardesia in un centro di formazione professionale a Sagbiègou, in Togo. «Da quando so leggere, faccio molta attenzione alla data di scadenza dei medicinali che acquisto al mercato per le mie vacche», dice il 23enne Hassane. «Invece io sono riuscita a trovare da sola l'atto di nascita di mio figlio tra altri mille documenti», racconta Pétél, una giovane allevatrice.

I due pastori nomadi seguono un corso di alfabetizzazione promosso dal Programma regionale d'educazione di base e di formazione professionale delle popolazioni pastorali nelle zone transfrontaliere (PREPP) sostenuto dalla DSC.

Possibilità educative

Tra il 2014 e il 2016 quasi 8200 allevatori transumanti, di cui il 40 per cento erano donne, hanno imparato a scrivere, leggere e far di conto nei 125 centri di formazione sparsi nelle cinque zone transfrontaliere Benin-Burkina Faso-Togo, Burkina Faso-Mali, Benin-Niger, Mali-Mauritania e Niger-Ciad. Inoltre, quasi 1700 allevatrici e allevatori hanno seguito dei corsi professionali per migliorare le loro competenze.

Finora, alle comunità di pastori transumanti in Africa occidentale e centrale era quasi precluso

l'accesso a un'educazione di base a causa della loro mobilità e dei programmi scolastici che non prendevano sufficientemente in considerazione i loro valori e bisogni. Non sorprende quindi il loro bassissimo tasso di alfabetizzazione che oscilla tra il 5 e il 10 per cento. «La Svizzera sostiene la creazione di alternative educative per le comunità pastorali volte a ridurre la loro marginalizzazione sociale, politica ed economica», spiega Mary-Luce Fiaux, consigliera regionale in materia di educazione e formazione a Cotonou, in Benin.

Malgrado la sua importanza socio-culturale ed economica nella regione – genera in media il 20 per cento del prodotto interno lordo – la pastorizia è confrontata con gravi difficoltà a causa dei cambiamenti climatici, del terrorismo e del banditismo, della riduzione dei pascoli e dei corridoi per la transumanza. «Grazie ai comitati transfrontalieri è stato possibile rafforzare la coesione sociale tra gli allevatori e migliorare la convivenza con le autorità e la popolazione locale», indica Jean-Mathieu Bloch, responsabile di programma presso la DSC. Con il passare del tempo, i centri di educazione e di formazione si sono trasformati in luoghi d'incontro fondamentali tra le comunità di pastori nomadi e la gente del posto e ciò ha permesso, in vari casi, di risolvere sul nascere i conflitti tra i residenti e gli allevatori transumanti. ■

Vittime della siccità

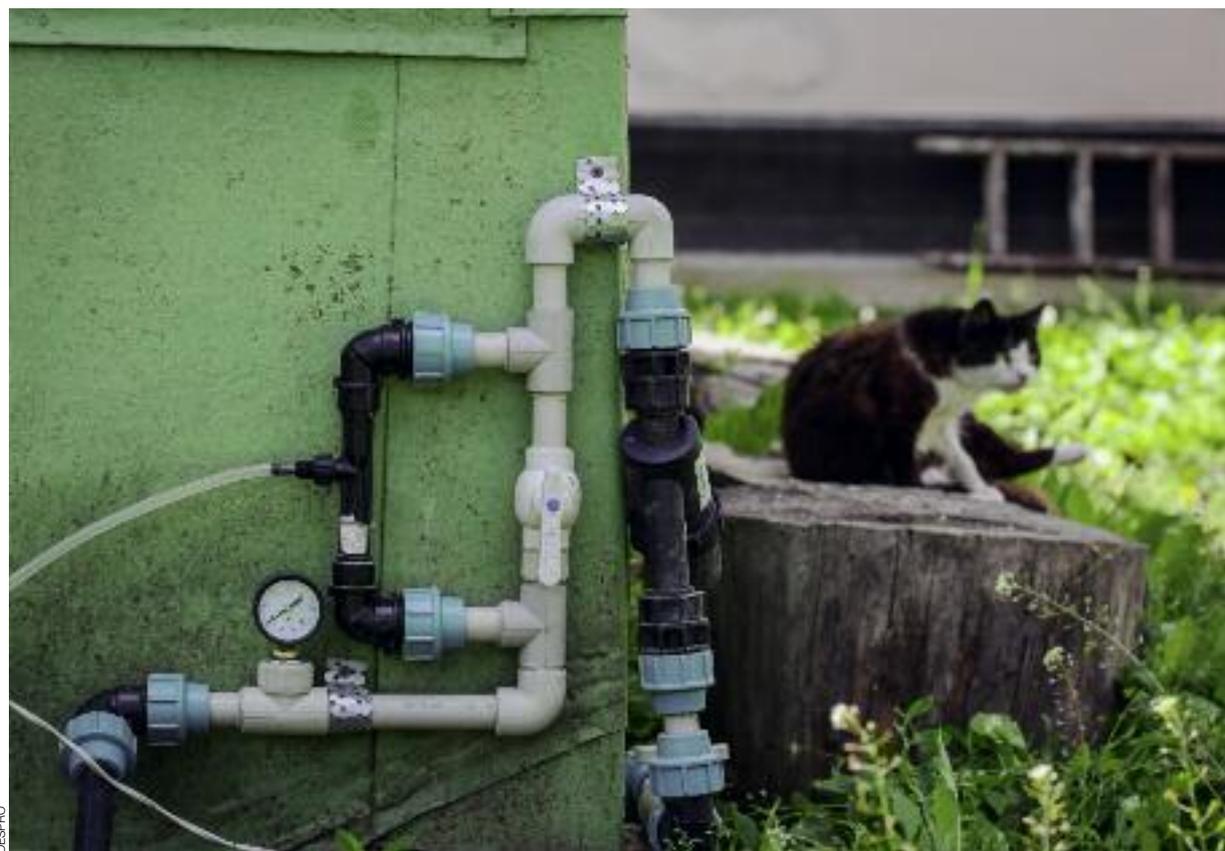
La povertà è tradizionalmente legata al Sahel, l'orlo meridionale del Sahara. Cinque dei sette Stati dell'Africa occidentale che si trovano in questa regione climatica, ossia Mali, Niger, Burkina Faso, Benin e Ciad, sono Paesi prioritari della DSC. Negli ultimi 40 anni, le ricorrenti siccità hanno periodicamente messo in ginocchio le popolazioni e aggravato il fenomeno socio-economico della povertà multidimensionale. Inoltre, la regione del Sahel è esposta a un'aridità crescente che mina l'autosufficienza alimentare. Quest'ultima dipende in gran parte dalla produzione di sorgo e miglio. Oltre a quello climatico, vari fattori hanno sconvolto la complessa interazione di meccanismi naturali, sociali, storici ed economici su cui poggiava il già fragile equilibrio alimentare.

Più vita in paese grazie all'acqua

Fino a pochi anni fa, nei comuni in Ucraina mancavano le competenze e i servizi erano lacunosi. Grazie al processo di decentramento, voluto dal governo e sostenuto dalla Svizzera, gli abitanti dei villaggi rurali possono contare su amministrazioni comunali funzionanti e credono di nuovo nel futuro.

Gamma di servizi convincenti

Il progetto DESPRO (Swiss-Ukrainian Decentralization Support Project) offre aiuto tecnico e investimenti diretti nel settore delle infrastrutture locali, quali approvvigionamento idrico, trattamento delle acque reflue o smaltimento dei rifiuti. I comuni sono invitati a mobilitare risorse finanziarie proprie e a trovare autonomamente le soluzioni ai loro problemi. Inoltre, in media si assumono due terzi dei costi di realizzazione dei progetti. DESPRO ha finora contribuito a migliorare sensibilmente la qualità di vita di circa 100 000 persone. Dai sondaggi risulta che oltre l'80 per cento delle persone apprezza i nuovi servizi. Le esperienze fatte con il progetto sono confluite nella riforma nazionale per il decentramento. www.decentralization.gov.ua



Da quando il paese ucraino Snytkiv dispone di un approvvigionamento idrico funzionante è aumentata anche la fiducia della popolazione nelle autorità locali.

(jlh) Se non fosse per il suo sindaco e la DSC, Snytkiv sarebbe un villaggio alla deriva come molti altri paesini ucraini: strade e infrastrutture pubbliche in pessimo stato, cattiva qualità dell'acqua, niente lavoro, quasi nessuna prospettiva per i giovani e poca fiducia nel governo di Kiev. L'intraprendente sindaco Victor Olshevsky ha cercato delle soluzioni per frenare il declino e favorire lo sviluppo economico del paese di 650 abitanti. Il suo progetto: installare un sistema di approvvigionamento idrico autonomo, affidabile e funzionante.

È qui che entra in gioco il progetto DESPRO della DSC (vedi testo a margine). Il progetto sostiene iniziative concrete di comuni che deside-

rano sviluppare i propri servizi pubblici, per esempio un sistema autonomo di approvvigionamento idrico o di smaltimento dei rifiuti. È stato il caso di Snytkiv. Nell'estate del 2015 sono iniziati i lavori di scavo per realizzare un pozzo grazie a cui attingere alla falda freatica. Nel frattempo sono stati posati più di 13 chilometri di tubature per l'acqua potabile. Dall'aprile del 2016, ogni famiglia, la scuola materna e il consultorio sanitario locale dispongono di acqua di ottima qualità.

Autonomia e responsabilità

La realizzazione di questa opera pubblica è stata sostenuta dalla DSC, che ha versato metà dei mezzi finanziari necessari, dal comune e da singoli

abitanti del villaggio. Il cofinanziamento delle infrastrutture da parte delle autorità locali è uno dei pilastri portanti del progetto. Inoltre, anche se non vantano molta esperienza, le autorità e l'amministrazione comunali sono chiamate ad assumersi le loro responsabilità rispetto alla progettazione, alla costruzione, alla gestione e alla manutenzione delle infrastrutture.

Se in Svizzera le competenze e la gestione dei servizi sono delle realtà profondamente radicate a livello comunale, in Ucraina la situazione è ben diversa. Lo Stato dell'Europa orientale, indipendente dal 1991, è stato retto per decenni da un sistema di governo centralista. E nonostante abbia sottoscritto già nel 1997 la Carta europea dell'autonomia locale, il decentramento è stato a lungo trascurato. Dal 2014 l'argomento è una delle priorità più importanti del programma di riforme promosso dal governo di Kiev.

Competenze associate

All'inizio del processo di decentramento, il progetto DESPRO si concentrava soprattutto sulla realizzazione di infrastrutture locali. Negli ultimi anni l'impegno della DSC è aumentato sempre più. «Quale ruolo può assumere il comune nell'ambito dei servizi pubblici a livello locale? Come può organizzare e finanziare servizi propri? Oggi anche questi interrogativi di carattere piuttosto strategico hanno un'importanza fondamentale», spiega Jean-Gabriel Duss della DSC. E così il know-how svizzero in materia di amministrazione locale confluisce nel processo nazionale di riforma volto a favorire il decentramento. La lunga esperienza della Svizzera nell'ambito di progetti a livello locale ha inoltre convinto il governo sui vantaggi del decentramento.

La DSC non è certo l'unico attore a contribuire alla crescita socio-economica dell'Ucraina. Varie organizzazioni multilaterali, quali il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), e donatori bilaterali, quali gli USA, l'UE o il Canada, sostengono la riforma con sostanziosi aiuti. Anche a questo livello la Svizzera ha un ruolo molto importante: su mandato del governo ucraino, l'Ufficio svizzero per la cooperazione di Kiev coordina il lavoro e i progetti degli attori internazionali, nonché l'attuazione della riforma da parte del governo ucraino. «La Svizzera è conosciuta e stimata per le sue grandi competenze in materia di decentramento e governance locale», dice Jean-Gabriel Duss.

Promozione della pace

Nell'ultima fase, che si concluderà nel 2020, il progetto DESPRO sarà esteso alla regione di

Luhansk, nell'Ucraina orientale, recentemente teatro di conflitti armati. Nei territori rurali controllati dal governo vivono molti sfollati interni. È una situazione che non facilita certo il processo di decentramento. «Le riforme nazionali possono avere successo solo se la popolazione locale è coinvolta e se viene considerato anche il complesso e fragile contesto politico», evidenzia Ilo-na Postemska, responsabile nazionale di progetto all'Ufficio svizzero per la cooperazione di Kiev.



Il nuovo campo di fragole fa parte di un'ampia piantagione di piccoli frutti che dà lavoro a quasi 400 persone.

«In un contesto simile la promozione della pace diventa un aspetto sempre più importante nel lavoro della DSC», ricorda Jean-Gabriel Duss. «Competenze locali e infrastrutture funzionanti sono indispensabili per rafforzare la fiducia nelle autorità e nel futuro».

Ma torniamo nel villaggio di Snytkiv. Qui la riforma ha cambiato la vita degli abitanti. Ora che è possibile irrigare i campi, gli abitanti coltivano una piantagione di bacche, che offre più di 400 posti di lavoro. I frutti freschi e congelati provenienti da Snytkiv non si vendono solo in Ucraina, ma anche in altri Paesi. Le case disabitate sono di nuovo occupate, i prezzi degli immobili segnano una ripresa e il tasso di natalità è triplicato. La gente ha ricominciato a credere nel futuro. «Il nostro sogno è diventato realtà», testimonia un contadino di Snytkiv. «La produzione agricola è redditizia e ci dà di che vivere». ■

(Traduzione dal tedesco)

Impegno su ampia scala

Il sostegno svizzero all'Ucraina poggia sulla strategia di cooperazione 2015-2018. Accanto alla collaborazione con l'Est e all'Aiuto umanitario della DSC, in Ucraina sono attive anche la SECO e la Divisione Sicurezza umana del DFAE. Per il triennio 2015-2018 sono previsti circa 100 milioni di franchi. I punti salienti dell'impegno svizzero sono la governance, la promozione della pace, la salute, l'energia e lo sviluppo economico. A causa del conflitto armato, nel Paese ci sono circa 1,5 milioni di sfollati interni. La situazione umanitaria ed economica della popolazione è critica, specialmente nell'Ucraina dell'Est.

Dietro le quinte della DSC



Guillem Lopez/Aurora/fai

Tagikistan: acqua potabile sicura

(cek) Nonostante le ricche risorse idriche, in Tagikistan ampie cerchie della popolazione rurale hanno grandi difficoltà ad accedere a fonti di acqua potabile. Inoltre, l'acqua è spesso inquinata e favorisce la diffusione di malattie. Il progetto «Acqua potabile sicura e impianti sanitari in Tagikistan» affronta il problema su più fronti. A livello nazionale promuove il dialogo politico per un approvvigionamento idrico capillare. A livello regionale e locale rafforza la collaborazione tra i comuni e favorisce il coinvolgimento degli utenti nella pianificazione dell'approvvigionamento idrico affinché tutti abbiano accesso all'acqua potabile.

*Durata del progetto: 2017-2021
Budget: 15,4 milioni di CHF*

Albania: includere anche le minoranze

(cek) Dalla fine del comunismo l'Albania si è notevolmente sviluppata in ambito politico, sociale ed economico. Tuttavia le minoranze sono ancora parecchio svantaggiate. Soprattutto nel settore dei servizi pubblici e sociali i rom, le persone con disabilità e altre comunità emarginate non ricevono il sostegno di cui

hanno bisogno. Attraverso il progetto «Leave no one behind», la Svizzera sta aiutando i comuni a rafforzare le proprie capacità organizzative e a consolidare le competenze del personale affinché le persone bisognose possano beneficiare di servizi pubblici e sociali migliori. Inoltre, le comunità emarginate dovrebbero essere coinvolte maggiormente nei processi decisionali, ad esempio nell'allestimento dei piani e dei bilanci pubblici. Ciò permetterebbe di considerare meglio le loro esigenze.

*Durata del progetto: 2017-2021
Budget: 8 milioni di CHF*

Agenda 2030: rafforzare l'attuazione

(ule) Con i suoi 17 obiettivi, l'Agenda 2030 è un accordo globale ed è l'attuale quadro di riferimento per lo sviluppo sostenibile a livello mondiale. Oltre all'attuazione, anche la valutazione continua dei progressi sulla strada volta al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile è di cruciale importanza. La DSC sostiene alcune istituzioni che forniscono le informazioni necessarie agli attori competenti e che mettono a loro disposizione le competenze fondamentali per essere in grado di soddisfare il dovere di rendi-

conto. Inoltre, la DSC partecipa alla stesura del primo rapporto completo sull'attuazione globale dell'Agenda 2030.

*Durata del progetto: 2017-2019
Budget: 3,5 milioni di CHF*

Settore privato: invito alla collaborazione

(ule) Il settore privato dovrà essere sempre più coinvolto nella cooperazione allo sviluppo. Affinché questo impegno vada a beneficio anche dei più poveri, la DSC sostiene l'iniziativa «Business Call to Action» del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP). L'iniziativa invita le aziende a impegnarsi in maniera concreta per coinvolgere nelle catene di creazione di valore anche le persone più vulnerabili ed emarginate, sia come clienti sia come dipendenti o imprenditori. Affinché questo impegno sia visibile e verificabile, il progetto aiuta le aziende a misurare l'impatto delle loro attività sulla vita dei più poveri del pianeta. Finora hanno risposto all'appello oltre 170 aziende attive in 65 Paesi.

*Durata del progetto: 2017-2019
Budget: 750 000 CHF*

Colombia: progetto contro le mine antiuomo

(ung) La DSC prosegue il suo sostegno alle attività dell'ONG Handicap International nei dipartimenti di Cauca e Nariño, nell'Ovest della Colombia. Il progetto raggruppa azioni precedentemente realizzate in maniera separata, come la sensibilizzazione ai pericoli rappresentati dalle mine, lo sminamento umanitario e l'assistenza e la riabilitazione fisica e psicologica delle vittime. Inoltre coinvolge le

comunità locali per rafforzare le loro capacità in questi ambiti di intervento e per promuovere gli sforzi volti a favorire la pace. Un altro obiettivo è quello di consolidare le competenze nazionali in materia di sminamento civile.

*Durata del progetto: 2017-2018
Budget: 650 000 CHF*

L'acqua al servizio della pace

(bm) Il Libano incontra crescenti difficoltà nel settore idrico. Le cause sono da ricondurre all'importante aumento demografico dovuto all'accoglienza di circa un milione di profughi siriani, alla rapida urbanizzazione e ad attività agricole che necessitano di un importante impiego di acqua. Il problema si è ulteriormente acuito nel 2014 a causa di una grave siccità. La DSC aiuta le autorità a gestire meglio le risorse idriche. A beneficiare del progetto sono soprattutto le popolazioni vulnerabili residenti nel Nord del Paese, dove il tasso di povertà e di disoccupazione è particolarmente elevato.

L'intervento pone l'accento sulla raccolta e sulla condivisione di dati utili volti a rafforzare il sistema nazionale di approvvigionamento e di depurazione delle acque. Inoltre incoraggia un uso sostenibile e responsabile di questa preziosa risorsa. L'obiettivo è di promuovere una migliore convivenza tra le comunità locali e i profughi siriani, che rappresentano un quarto della popolazione libanese.

*Durata del progetto:
luglio 2017-giugno 2020
Budget: 2,4 milioni di CHF*

Buoni di acquisto invece di riso

Da qualche anno chi è vittima di una catastrofe naturale riceve sempre più spesso carte prepagate invece dei classici beni di prima necessità. Nonostante siano molto efficaci in situazioni di emergenza, i programmi di trasferimento di denaro in contante non sono visti di buon occhio da tutti. Giro d'orizzonte. Di Zélie Schaller.



A Homs, città siriana duramente segnata dalla guerra, una donna paga la spesa con un buono di acquisto distribuito nell'ambito di un programma umanitario della Svizzera.

Distribuzione di riso, mais o grano: ancora pochi anni fa le organizzazioni umanitarie fornivano tonnellate di cereali ai Paesi in crisi. Queste operazioni urgenti hanno salvato molte vite, ma hanno anche danneggiato le popolazioni locali. La gente ha visto la propria dignità sciogliersi al sole mentre faceva un'interminabile fila per ottenere una misera razione di cibo. Gli agricoltori sono finiti sul lastrico poiché non sono più riusciti a vendere il loro raccolto a causa dei prodotti esteri a buon mercato.

Da un decennio la fornitura di beni di prima necessità è messa sempre più in discussione. Distribuzione non tempestiva, merce inadeguata, logistica complicata, forte impatto ambientale: le critiche non mancano. A far discutere è anche lo smaltimento delle eccedenze occidentali, che destabilizza le economie locali. Ci troviamo di fronte a una svolta?

L'aiuto umanitario vuol essere più efficace e rispondere in maniera più adeguata ai contesti locali. In tal senso, quindici Stati, fra cui anche la Svizzera, hanno ratificato la Convenzione sull'assi-

stenza alimentare entrata in vigore nel 2013. Uno dei principi di questo accordo è quello di fornire assistenza alimentare «in un modo che protegga i mezzi di sostentamento e rafforzi l'autonomia e la resilienza delle popolazioni vulnerabili e delle collettività locali». Questo testo, a differenza di quello precedente risalente al 1999, non riguarda soltanto le forniture di cereali, ma include anche la distribuzione di buoni alimentari e un sostegno finanziario.

Molteplici vantaggi

I programmi di trasferimento di denaro in contante (Cash Transfer Programming, CTP) funzionano secondo modalità diverse: coupon, carte prepagate o di prelievo, pagamento tramite telefono cellulare. Inaugurati già nel 1998 nei Balcani, questi strumenti si basano sull'idea che nessuno meglio delle vittime sa ciò che serve loro. Le persone ricevono denaro per acquistare cibo o per pagare il riscaldamento in inverno. In 19 anni (fine 2016), la cooperazione svizzera ha realizzato 29 progetti basati su questo tipo di aiuto, per un importo to-

L'OMC regola gli aiuti alimentari

Il commercio dei prodotti agricoli è stato ostacolato a lungo dalle sovvenzioni all'esportazione. Dopo anni di contenziosi, i membri dell'OMC hanno deciso di eliminare questi sussidi finanziari, responsabili di distorsioni sul mercato mondiale. Questo storico accordo è stato preso nel dicembre del 2015 durante la decima Conferenza ministeriale dell'OMC tenutasi a Nairobi, in Kenya. In sintesi si è convenuto che gli aiuti alimentari internazionali non dovrebbero pregiudicare la produzione nazionale. Infatti, gli agricoltori dei Paesi svantaggiati non riescono a competere con gli Stati occidentali. Questi ultimi gonfiavano le loro esportazioni attraverso sovvenzioni, provocando in particolare un calo dei prezzi dei prodotti su scala mondiale e facendo, di conseguenza, diminuire le quote di mercato e i ricavi per gli altri esportatori.



Distribuzione di riso egiziano: il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite acquista il cibo per la popolazione bisognosa sul mercato locale. (al centro) Un buono per acquistare cibo nel campo profughi Zaatari, in Giordania.

tale di 66,6 milioni di franchi. Per implementare un CTP sono necessarie due condizioni: un mercato funzionante e sistemi di pagamento affidabili. I vantaggi sono molti. La distribuzione è più rapida e i costi logistici sono inferiori. Le famiglie scelgono gli alimenti secondo le loro abitudini culinarie e acquistano solo il materiale effettivamente necessario, evitando così gli sprechi. Gli agricoltori e i commercianti locali continuano la loro attività, favorendo la ripresa economica della regione. «I progetti monetari consentono di iniettare più risorse nel mercato locale e di ottenere quindi un effetto moltiplicatore sull'economia del Paese», spiega Dominique Magada, responsabile della comunicazione del Programma alimentare mondiale (PAM). Secondo un'indagine condotta in Ruanda nel 2016, un dollaro trasferito ai rifugiati si traduce in un impatto di circa due dollari sull'economia locale.

Lo scorso anno i CTP hanno rappresentato un quarto del portafoglio dell'agenzia delle Nazioni Unite, con 880 milioni di dollari versati in 60 Paesi, contro i 60 milioni versati in 19 Stati nel 2010. Nel contempo, il numero di beneficiari è salito da 3 a 14 milioni. Questa evoluzione evidenzia un nuovo orientamento strategico: l'assistenza alimentare ha sostituito gli aiuti alimentari. Solo pochi anni fa, alla gente che aveva fame si distribuiva cibo. Oggi sono necessari una comprensione più ampia dei bisogni nutrizionali sul lungo termine e i mezzi per soddisfarli (derrate alimentari e CTP).

Ma soprattutto, i beneficiari sono considerati attori a pieno titolo: possono esprimersi e, per quanto possibile, possono scegliere da soli la loro alimentazione.

Anche l'Alto commissariato per i rifugiati vanta una notevole esperienza in materia di trasferimento di denaro. L'anno scorso, i suoi CTP hanno superato per la prima volta gli aiuti in natura. Dal 2015 al 2016 sono più che raddoppiati, passando da 325 a 688 milioni di dollari. Secondo l'agenzia delle Nazioni Unite, queste attività favoriscono la coesistenza delle ONG con le comunità ospitanti. Altro punto a favore: secondo il Comitato internazionale della Croce rossa, con questi meccanismi gli abusi non sono superiori rispetto alla classica distribuzione di derrate alimentari.

Scarso utilizzo

I CTP non sono visti di buon occhio da tutti. Sebbene il Vertice umanitario mondiale, tenutosi a Istanbul nel 2016, abbia assegnato loro «un ruolo di primo piano» e la loro pertinenza non sia più da dimostrare, rappresentano solamente il 7 per cento degli aiuti internazionali. Questa quota potrebbe crescere fino al 50 per cento, secondo uno studio del PAM. Ma allora perché è ancora così bassa? Alice Golay, incaricata per i CTP presso la DSC, evidenzia diversi ostacoli: competenze da migliorare, difficoltà di coordinamento e mentalità. Queste ultime «devono cambiare: i programmi cash si concentrano più sull'impatto a medio ter-

Veicolare le conoscenze

Il Corpo svizzero di Aiuto umanitario (CSA) collabora con il partenariato globale Cash Learning Partnership per promuovere i programmi per il trasferimento di denaro in contante (Cash Transfer Programming, CTP). Insieme trasmettono le loro conoscenze agli attori umanitari attivi durante le situazioni di crisi, sviluppano strumenti di formazione e valutano le modalità di utilizzo soprattutto in relazione alle nuove tecnologie. Il CSA conta oltre 130 esperti specializzati in questo settore che sostengono le agenzie delle Nazioni Unite e le ONG svizzere e internazionali nell'attuazione dei CTP.



Maria Feckel
DSC

Dopo la guerra civile in Sri Lanka, molte famiglie hanno ricostruito la loro casa grazie al sostegno finanziario della Svizzera.

mine che sui risultati a breve termine. Questi chiedono agli operatori umanitari di essere meno paternalisti affinché i beneficiari abbiano la possibilità di definire da soli le loro priorità».

Un altro scoglio: la pressione delle lobby agricole occidentali. Lo scorso mese di giugno, l'allora ministro degli esteri Didier Burkhalter l'ha spuntata per il rotto della cuffia in Consiglio nazionale contro una mozione che chiedeva di proseguire con il programma di aiuto alimentare della Confederazione sotto forma di derivati del latte. Dopo intense discussioni, il testo è stato infine respinto per un solo voto di scarto.

Di conseguenza non si acquisterà più latte in polvere a prezzi elevati per distribuirlo nei Paesi in via di sviluppo. A partire dal 2018, i 20 milioni di franchi destinati a questo scopo – fondi che in passato hanno raggiunto i 40 milioni – saranno assegnati al PAM. Quest'ultimo dovrà tenere conto dell'offerta svizzera se vorrà ricorrere al latte in polvere, ma verranno applicati i prezzi all'esportazione e non quelli maggiorati, pagati finora dalla DSC che acquistava annualmente circa 3000 tonnellate di prodotti lattiero-caseari, pari allo 0,8 per cento della produzione annua totale del Paese e al 4 per cento della produzione di latte in polvere. OMC e OCSE ritengono le procedure di questo tipo una sovvenzione occulta alle esportazioni. Nel 2015 l'Alta scuola delle scienze agronomiche, forestali e alimentari di Zollikofen, nel canton Berna, ha esaminato la fondatezza di questa tesi, giungendo alla

conclusione che «per curare la malnutrizione esistono attualmente sistemi più efficaci dei prodotti lattiero-caseari svizzeri». Ormai desueto, il «programma latte» nato nel 1959 sarà quindi ridimensionato per meglio soddisfare le esigenze attuali.

Prodotti indigeni

La DSC sostiene in via prioritaria l'acquisto in loco di prodotti alimentari. Dal canto suo, l'Unione europea fornisce assistenza alimentare in larga misura sotto forma di sostegno finanziario. Forte di questa posizione, l'UE non ha mancato negli ultimi anni di lanciare qualche frecciatina agli Stati Uniti, ricordando loro che gli aiuti in natura non dovrebbero essere un «pretesto» per sostenere i propri agricoltori. Un invito accolto da USAID che nel frattempo non distribuisce più eccedenze. «Il governo americano acquista prodotti locali. Distribuisce beni statunitensi soltanto in caso di emergenza, se non sono sufficienti in loco o se i mercati regionali non funzionano», precisa Tom Babinington, portavoce dell'agenzia, che figura fra i donatori che favoriscono maggiormente i CTP.

È forse giunta l'era del *digital food*? «Se i mercati e i contesti operativi lo consentono, i programmi di trasferimento di denaro in contante devono essere la modalità di assistenza privilegiata», ha dichiarato l'ex segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon. ■

(Traduzione dal francese)

Denaro per sostenere le famiglie dello Sri Lanka

Dopo la guerra civile in Sri Lanka (1983-2009), la DSC ha aiutato le popolazioni a ricostruire i villaggi adottando un approccio olistico che si avvaleva anche dei trasferimenti di denaro. Le famiglie hanno ricevuto consulenza tecnica e sostegno finanziario per ricostruire le loro abitazioni. Inoltre hanno beneficiato di un aiuto economico affinché potessero avviare attività generatrici di reddito (edilizia, pesca, piccoli commerci). La cooperazione svizzera ha anche sostenuto le persone disposte a ripristinare infrastrutture collettive (strade, scuole, sistemi di irrigazione). Nell'ambito del progetto, durato sei anni dal 2009 al 2015, sono state aiutate oltre 7500 famiglie.

Marocco: stazione di fine corsa

In termini geografici il Marocco è la punta occidentale dell'Africa. Ha una lunga storia di scambi commerciali con il resto del continente: sale in cambio di oro, schiavi in cambio di protezione, santità in cambio di concubine o manoscritti in cambio di lealtà. Così è stato in tempi precoloniali. Molto più tardi, dopo l'indipendenza, è nato un desiderio comune di emancipazione, che ha scatenato la corsa verso l'eldorado europeo. Ma da una ventina di anni, con le illusioni alimentate dalla mondializzazione e la chiusura graduale della cittadella europea, il Marocco ha smesso di essere una terra di passaggio. Per i migranti subsahariani diventa la stazione di fine corsa. Con quali cambiamenti per il Paese?

Il paesaggio sociale delle grandi città ha subito profonde trasformazioni. Visto dall'alto si presenta più meticcio e ibrido. Osservando la realtà da vicino si notano però gli effetti della ghettizzazione, accompagnati qua e là da rigurgiti di razzismo. Ogni tanto questa popolazione straniera, fortemente eterogenea (studenti, muratori improvvisati,

dirigenti, sportivi e persone senza reddito), è confrontata con espressioni di rifiuto, divieti di accesso ai luoghi pubblici, a volte addirittura insulti e violenza. Molti marocchini negano questa realtà; una situazione denunciata dalla campagna di sensibilizzazione «Je ne m'appelle pas Azzi» («non mi chiamo Azzi»), lanciata da attori civili nel 2016. Nel dialetto arabo marocchino, «Azzi» significa «negro».

Un po' ovunque nascono iniziative, certamente marginali, ma con un forte impatto mediatico e che testimoniano il dinamismo della società. Per esempio, il festival annuale Migrant'scène, vuole essere un luogo di scambio e di riflessione dedicato alle questioni legate alle migrazioni. Dal 2010 viene organizzato a Rabat dal Gruppo antirazzista di difesa e accompagnamento degli stranieri e dei migranti (GADEM) e dalla compagnia di arte DABATEATR.

Anche lontano dalle città, nelle zone di confine, l'improvviso arrivo di migranti fa nascere tensioni. Dalle famose fucilate ai

sansapiers che nel 2005 cercavano di scavalcare il filo spinato a Ceuta, enclave spagnola sulla costa Nord del Marocco, la preoccupazione di limitare i flussi senza provocare drammi è permanente. I boschi ai margini delle città di Nador nel Rif, di Tangeri sullo stretto di Gibilterra e di Oujda ad Est del Paese sono popolati da migranti, che vegetano rintanati nei loro rifugi, aspettando la possibilità di imbarcarsi per raggiungere l'altra sponda.

Stretto in questo meccanismo, da qualche anno il Marocco ufficiale è riuscito a costruire un discorso dietro cui trincerarsi, un discorso che gli permette di mettersi in bella vista. Primo punto: sostiene che i soldi ricevuti dall'Europa per i suoi sforzi quale gendarme del Sud sono insufficienti. Secondo punto: ai Paesi del Sud vende l'immagine di un eldorado alternativo, con una piattaforma aeroportuale, centri commerciali, zone franche industriali e qualche istituzione universitaria di accoglienza. Terzo punto: svela una vocazione umanitaria e lancia iniziative di regolarizzazione dei

migranti, promuovendo la sua immagine sulla scena internazionale.

Nella realtà quotidiana è evidente che le popolazioni straniere che ora si installano in Marocco sono essenzialmente unite dalla religione, che funge da salvagente spirituale contro la disperazione. Si mettono in comunicazione con le poche chiese cattoliche sparse qua e là nel Paese. Nelle moschee gli immigrati musulmani intracciano relazioni grazie al sufismo e alle sue estensioni storiche, partendo dal Marocco fino al Mali e al Senegal. L'accesso alla scuola, alla salute e al lavoro rimane un punto debole di questa politica ancora rudimentale e, sotto certi aspetti, discriminatoria. ■

(Traduzione dal francese)



Driss Ksikes, nato nel 1968 a Casablanca, è giornalista e autore di diversi racconti e saggi. Già direttore della rivista «Tel Quel» (2001-2006), è attualmente professore presso l'Istituto di studi superiori di gestione a Rabat (HEM Business School), dove dirige il centro di ricerca ed è responsabile della rivista «Economia». In collaborazione con diversi enti del Maghreb e del Mediterraneo, Driss Ksikes realizza progetti nell'ambito dei mass media e della cultura. Tiene inoltre laboratori di scrittura e collabora con diverse pubblicazioni culturali.



Nemmeno il cinema è al sicuro in Afghanistan

Non è facile produrre dei film nella terra ai piedi dell'Hindukush. Superando gravi difficoltà, la giovane sceneggiatrice afghana Shahrbanoo Sadat ha girato il suo primo lungometraggio «Wolf and Sheep», vincitore dell'Art Cinema Award a Cannes. Come lei, una lunga schiera di cineasti sta lottando per riportare la settima arte in Afghanistan. Di Walter Ruggie.



irgona-film

«Sometimes we couldn't shoot, because there were other people shooting», così si era espresso alcuni anni fa il regista palestinese Elia Suleiman. Il doppio significato della parola «shoot» (filmare e sparare) evidenzia molto bene le difficoltà di girare dei film nelle regioni scosse da un conflitto. E quello della sicurezza durante il lavoro di produzione è un argomento ricorrente nelle discussioni con i cineasti afghani. Gli attentati a Kabul sono infatti all'ordine del giorno.

«Vi è un'importante differenza fra il fare cinema in Afghanistan e farlo altrove», spiega infine il documentarista Jawed Taiman («Addicted in Afghanistan»). «La

prima cosa a cui dobbiamo pensare quando progettiamo una ripresa è la sicurezza. Quali luoghi sono abbastanza sicuri? Vi è il pericolo di un attentato? La gente del luogo ci accetterà o i mullah si metteranno contro di noi?». Solo dopo aver chiarito tutte queste questioni, i registi possono dedicarsi ai loro compiti abituali.

Meglio filmare altrove

Ci sono alcuni esempi di produzioni internazionali ambientate in Afghanistan e filmate effettivamente lì, come il lungometraggio tedesco «Zwischen Welten» di Feo Aladag. Ma questi film sono stati girati in condizioni di

massima sicurezza, nel caso specifico nella fortezza della Bundeswehr tedesca. La gente del posto non può però certo contare sulla protezione dell'esercito. E così tutti sottolineano la necessità di fare un'accurata valutazione dei rischi, e non solo per la troupe. Prendere una decisione non è facile. Spesso non c'è alternativa per i lungometraggi più importanti: bisogna girarli altrove.

Una scelta cui è stata obbligata anche la 26enne Shahrbanoo Sadat. Con le sue pellicole, la regista afghana lotta contro la visione unilaterale che il mondo ha del suo Paese. Per esempio, con «Wolf and Sheep» le contrap-

pone un'altra immagine, quella di una normale vita in campagna, una vita magari faticosa, ma pacifica. Il regista Dawood Hilmandi crede che lontani da Kabul, come a Bamyan, la regione in cui è nato, sia possibile filmare senza correre alcun pericolo. Il suo primo progetto di lungometraggio, in cui parla della forza dell'immaginazione, ha ottenuto l'Open Doors Grant all'ultimo Locarno Festival.

Donne in primo piano

Dopo averci pensato a lungo, alla fine Shahrbanoo Sadat ha deciso di ripiegare sul vicino Tagikistan; non se la sentiva di mettere in pericolo la troupe. Nel Paese



2

dell'Asia centrale ha ricostruito il suo paesino natale in modo così autentico e fedele che anche i contadini portati con sé come attori credevano di trovarsi davvero in un villaggio afghano.

Come molte altre pellicole afghane, la sua storia affronta la discriminazione della donna nel suo Paese, dove gli uomini la trattano come un oggetto di loro proprietà e dove non c'è alcun rispetto della sua dignità.

Il primo lungometraggio di Siddiq Barmak, girato poco dopo la caduta dei talebani in Afghanistan, parlava di una ragazza che la madre aveva travestito da ragazzo nella speranza di darle un'opportunità di affermarsi nella società. Un film che ha tracciato un tristissimo quadro della situazione delle donne nel Paese ai piedi dell'Hindukush.

Il produttore del film è l'iraniano Mohsen Makhmalbaf, navigato regista che conosce molto bene i trucchi della commercializzazione. È stato lui a convincere Siddiq Barmak a cambiare il titolo da «Sotto l'arcobaleno» in «Osama», anche se il personaggio che allora era costantemente in prima pagina non aveva assolutamente niente a che vedere con la storia della pellicola.

Idea sbagliata della religione

La regista Roya Sadat («A Letter to the President») incontra meno difficoltà. In uno Paese considerato profondamente corrotto ricorda con nostalgia il passato quando la vita culturale era particolarmente vivida. Ora, dopo 40 anni di guerra, l'Afghanistan è in ginocchio. Lei stessa ha dovuto ritirarsi dalla vita pubblica, visto che i talebani non permettono alle donne di uscire da sole. Il primo approccio con il cinema lo ha avuto grazie ai libri. Solo a partire dal 2001 ha potuto vestire i panni della regista. Ha chiesto a un cameraman della televisione

di lavorare con lei e ben presto si è accorta che per lui i termini tecnici che aveva imparato dai libri, quali «inquadratura dall'alto», erano troppo complicati. Se voleva farsi capire doveva semplicemente usare l'espressione «lo sguardo di Dio». Stando a Siddiq Barmak, due fattori sono all'origine della difficile situazione nel suo Paese: il primo è legato alla posizione geostrategica, il secondo a un'idea sbagliata della religione. A causa della sua posizione, l'Afghanistan è da sempre una terra contesa, mentre la religione ha assunto sempre più impor-

tanza. Si potrebbe aggiungere anche l'elemento maschile, che si ripercuote su ogni aspetto della vita. Le sale cinematografiche sono state distrutte dai talebani o trasformate in moschee. Oggi, a Kabul ci sono solo quattro sale, fra cui il Pamir e l'Ariana. In questi cinema non vengono proiettati film di registi indipendenti locali; in programma figurano produzioni di Bollywood, film d'azione americani e il *mainstream* pachistano. Inoltre alle donne è vietato assistere alle proiezioni sul grande schermo, uno svago riservato ai soli uomini. Così sono obbligate a



3

muoversi nell'illegalità per vedere un film d'autore, per esempio accedendo a piattaforme internet dove si possono visionare, in una qualità decente, le opere di alcuni pochi cineasti.

«Condizioni mafiose»

Shahrbanoo Sadat, la cineasta afghana di maggior successo in questo momento, è alle prese con i preparativi del suo prossimo lungometraggio. Nel contempo cerca di proiettare il primo film nelle sale di Kabul. Per farlo vuole prendere in affitto dei locali adatti nelle zone

e scoscese dell'Afghanistan, le strade sono da sempre lunghe. Per la settima arte, queste sono particolarmente irte di ostacoli e solo dopo aver superato innumerevoli difficoltà possono condurre a qualche opportunità. Nel Paese dilaniato da decenni di guerre ci sono naturalmente problemi ben più importanti da risolvere. Nel cortometraggio «Finding Zalmay» di Sami Hasib Nabizada, un fattorino in bicicletta raggiunge un lontano posto di comando per consegnare a un uomo di nome Zalmay una lettera di suo padre. Alla fine



4

trova la località giusta, ma Zalmay è morto, caduto mentre difendeva una scuola. ■

Walter Ruggle è pubblicista e direttore della Fondazione trigon-film. Quest'ultima si impegna dal 1988 a far conoscere il cinema del Sud e dell'Est del mondo e di recente ha pubblicato su DVD «Wolf and Sheep».

(Traduzione dal tedesco)

- 1) «Finding Zalmay» (2012) di Sami Hasib Nabizada
- 2) «Earth And Ashes – Khâkestar-o-khâk» (2004) di Atiq Rahimi
- 3) «Addicted in Afghanistan» (2009) di Jawed Taiman
- 4) «Wolf and Sheep» (2016) di Shahrbanoo Sadat
- 5) «Osama» (2003) di Siddiq Barmak
- 6) «A Letter to the President» (2017) di Roya Sadat

trigon-film (6)

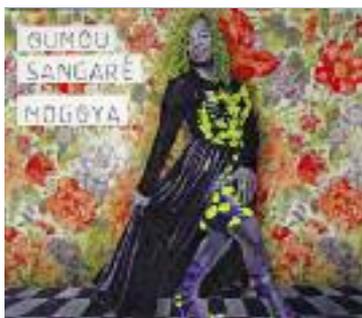


5

in cui è possibile garantire una certa sicurezza agli spettatori che assisteranno alle proiezioni. Sadat racconta che una quarantina di persone controlla il settore cinematografico; una sorta di mafia che fa il bello e il brutto tempo in Afghanistan. Dopo la mancata nomination di «Wolf and Sheep» per l'Oscar, l'unico film che aveva una reale possibilità di vittoria, la giovane sceneggiatrice ha pubblicato un post su Facebook per denunciare la procedura di selezione seguita a Kabul. «In Afghanistan tutto, cinema compreso, è mafia, e se tu non ne fai parte in un modo o nell'altro, perdi», sostiene la 26enne. Come gli altri giovani cineasti continua a sperare nelle collaborazioni con truppe europee. Nell'aspro paesaggio montuoso

6





Global groove

(er) Oumou Sangaré è un'artista molto conosciuta in patria, il Mali, e in tutta l'Africa occidentale. Il suo canto impegnato, in favore per esempio dei diritti delle donne, miete grandi successi

dagli anni Novanta. Dopo una pausa di otto anni, la quasi cinquantenne cantautrice e ambasciatrice delle Nazioni Unite presenta il suo settimo album «Mogoya», che si può tradurre con «umanità» o «gente oggi». Testimone del proprio tempo, l'artista ripete a gran voce e senza giri di parole i suoi appelli in favore della tolleranza, denuncia il terrore o si prende gioco della superficialità del machismo. Il suo canto, che affonda le radici nella tradizione dei cacciatori wassoulou, è avvolto in un moderno e sinuoso involucro musicale creato dai timbri del liuto a collo lungo ngoni e della campana tubolare karignan, dai ritmi di djembé, ma anche da strumenti più classici come la chitarra elettrica. Alla batteria siede Tony Allen, pioniere dell'afro beat funky-jazz e già leader della band di Fela Kutis. I produttori europei hanno il merito di aver dato vita a un magnifico ed elettrizzante global groove. *Oumou Sangaré: «Mogoya» (Indigo/Musikvertrieb)*

Ampi orizzonti sonori

(er) L'armonioso mix di elementi popolari, pop e indie della cantante Yael Shoshana Cohen e del poliedrico strumentalista Gil Landau esercita un fascino irresistibile non solo sugli irriducibili fan, ma su chiunque lo ascolti. Dal 2013, il duo «Lola Marsh» propone composizioni vivaci e leggere, tipiche dei migliori cantautori. Yael dà a questa musica un'impronta dinamica, nostalgica e romantica. Di recente, la coppia di artisti israeliani ha pubblicato un album d'esordio con la colla-

borazione di tre musicisti, abili nel tessere un compatto intreccio sonoro finemente orchestrato. I testi delle canzoni, simili a ballate, parlano del roseto della casa paterna, dell'amicizia o dell'amore per la vita. Con la sua voce brillante, vellutata e a volte roca, la cantante di Tel Aviv Yael Shoshana Cohen accompagna l'ascoltatore verso ampi orizzonti sonori che ricordano gli ondeggianti flutti del Mediterraneo o i torridi venti del deserto. Una compilation perfetta per conquistare la scena musicale mondiale.

Lola Marsh: «Remember Roses» (Barclay/Universal Music)

Sotto un cielo libero

(er) Nel Village du Monde del Paléo Festival di Nyon, quest'anno l'attenzione era rivolta all'universo musicale dell'America centrale. Questa meravigliosa cornice ha accolto anche

il giamaicano Inna de Yard. Il dream collective di puro roots reggae annovera icone come Ken Boothe e Cedric «Congo» Myton, ma anche giovani talenti sconosciuti alle nostre latitudini. Il gruppo ha presentato un eccellente album registrato all'aperto e senza far capo a strumenti digitali, proprio come vuole la tradizione musicale dei cortili di Kingston (Inna de Yard). La raccolta è arricchita da impressionanti voci maschili, timbri ruvidi dalla forte carica emotiva, sapientemente accompagnati da cori armonici imbevuti di risonanze gospel. In maniera quasi organica si sviluppano riddims terrei con rullanti ritmi nyabinghi, riff di chitarra e basso, vaporosi giri di pianoforte, compatte cadenze di trombone e delicati tocchi di fisarmonica. Tredici tracce magnificamente vibranti fanno risplendere l'anima reggae, nel senso della nota spirituale «The Power Of Togetherness».

Inna de Yard: «The Soul of Jamaica» (Chapter Two Records/Disques Office)

Vivere in esilio

(dg) Ali, nove anni, e il fratellino Mohammad sono rifugiati afgani che con i genitori hanno da poco raggiunto la Turchia. Senza conoscere la lingua, Ali vive il suo primo giorno di scuola, mentre i genitori si sistemano alla bell'e meglio in un appartamento preso in affitto. Come lo zio di Ali, anche la famiglia progetta di proseguire il viaggio verso l'Europa centrale, passando inizialmente attraverso la Bulgaria. Per contribuire al sostentamento della famiglia e per mettere da parte un po' di denaro per l'imminente partenza, dopo la scuola e durante la pausa pranzo i due fratelli fanno i lustrascarpe. Un giorno incontrano un ragazzo che porta sotto braccio una scatola conte-



nente tutto l'occorrente per lucidare le scarpe. I due fratelli difendono con violenza il loro «territorio». La mattina seguente, la vittima del loro attacco viene presentata a scuola come profugo siriano.

«Angelus Novus – Voyage vers l'inconnu» di Aboozar Amini, Afghanistan/NL/GB 2015, 25 min., dai 12 anni; disponibile online su www.education21.ch o come DVD su www.filmeeinewelt.ch

Sguardi dalla Svizzera su Guatemala, Cuba e Cile

(lb) Santiago de Cile, 11 settembre 1973: con il colpo di Stato delle forze armate e la morte di Salvador Allende ha fine la via cilena al socialismo. Oggi conosciamo cosa produsse la dittatura di Augusto Pinochet. Allora, l'ambasciatore svizzero in Cile Charles Masset stappò una bottiglia di champagne per festeggiare il golpe. «È l'incarnazione di un'ideologia anticomunista diffusa nella diplomazia elvetica durante la Guerra fredda», scrive Ivo Rogic in «Diplomazia e rivoluzione». Nella ricerca di oltre 500 pagine, lo storico si sofferma su tre processi politici «rivoluzionari» in America latina: quello del governo Arbenz in Guatemala, il regime di Castro a Cuba e quello promosso dal governo Allende in Cile. Attraverso lo studio dei documenti diplomatici svizzeri e di altre fonti e collocando le storie dei singoli Stati nel quadro delle relazioni internazionali, Rogic conferma l'esistenza di un anticomunismo nella

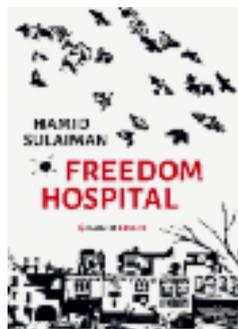


Svizzera ufficiale» e «il rigetto ufficioso della rivoluzione cubana e il sostegno latente ai colpi di Stato». All'interno dell'amministrazione federale, lo storico individua però anche un gruppo, certo minoritario, che parteggia per i rivoluzionari in America latina.

«Diplomazia e rivoluzione – Sguardi dalla Svizzera su Guatemala, Cuba e Cile (1950-1976)» di Ivo Rogic; editore Documenti Diplomatici Svizzeri, giugno 2017

L'ospedale della libertà

(bf) Nel suo romanzo a fumetti «Freedom Hospital», Hamid Sulaiman illustra un anno di guerra civile nel suo Paese natale, la Siria. Anno 2012. La pacifista Yasmin gestisce un



piccolo ospedale sotterraneo per la cura dei ribelli feriti. Nell'incubo della guerra è una sorta di crocevia delle più disparate esistenze: la giornalista francese Sophie vuole girare un documentario sul conflitto; il giovane medico Fawas aiuta gli insorti feriti; Zahabia, la cuoca dell'ospedale, è fuggita dalla fa-

miglia sunnita conservatrice; il medico Yazan è vicino alla Fratellanza musulmana; uno dei pazienti si rivela una spia di Assad. Attraverso il microcosmo dell'ospedale, le figure in bianco e nero, dai tratti espressivi e caratterizzate da forti contrasti, illustrano gli affanni della società siriana durante lo stato di emergenza. È un'opera cruda che tenta di riscuoterci dalla nostra indifferenza.

«Freedom Hospital» di Hamid Sulaiman; Arte Éditions et Éditions çà et là, 2016

«Quelli di sotto»

(lb) Pubblicato per la prima volta oltre cento anni fa, «Quelli di sotto» è stato riproposto quest'anno dalla casa editrice SUR in una nuova versione curata da Raul Schenardi. Con il suo romanzo, Mariano Azuela disegna un affresco corale e disincantato della rivoluzione messicana. Con uno stile freddo e conciso, Azuela, medico chirurgo al seguito di Pancho Villa, narra dal basso le vicende di uno sparuto manipolo di reietti, mossi più dall'opportunità che dalla causa rivoluzionaria. Attorno al protagonista principale Demetrio Macías, figlio di contadini che abbraccia la lotta non per convinzione ideologica bensì per desiderio di vendetta, ruotano alcuni personaggi memorabili, «energumeni spesso incuranti dei più elementari principi di giustizia e umanità», scrive Schenardi nella postfa-

zione. Sono dei ritratti crudi di anteroi dei bassifondi che si muovono in un Paese allo sbando. Per la critica, Mariano Azuela dipinge un quadro troppo pessimistico della rivoluzione; un quadro che però ha il merito di farci vedere, grazie alla sua prosa, la rivoluzione «con tutte le sue ombre».

«Quelli di sotto» di Mariano Azuela, a cura di Raul Schenardi, edito da SUR, gennaio 2017.

Corso gratuito sul cambiamento climatico

Formazione

(bf) Di quanto è aumentato il livello medio del mare tra il 1901 e il 2010? Quali sono i gas a effetto serra che contribuiscono al riscaldamento climatico? Quali sono le previsioni relative ai cambiamenti delle temperature e delle precipitazioni? Sono soltanto alcune delle domande alle quali il corso online gratuito «Introduzione ai cambiamenti climatici» dà una risposta. Sostenuto dal DFAE, il corso è liberamente accessibile sulla piattaforma didattica multimediale delle Nazioni Unite e sta diventando sempre più popolare. Dal lancio avvenuto tre anni fa, vi si sono iscritte già 80000 persone. Il profilo dei partecipanti è molto eterogeneo: scolari, insegnanti, studenti, ricercatori, responsabili ambientali, impiegati di ONG.
www.uncelearn.org
www.interactive.eda.admin.ch/blog
 (chiave di ricerca «corso online sul cambiamento climatico»)

Nota d'autore



Tutti i Paesi sono un solo mondo

Milo Rau è regista, autore di teatro e saggista. Le sue produzioni sono state rappresentate in oltre 30 Paesi. Con «The General Assembly», a novembre metterà in scena il progetto di un parlamento mondiale.

Viaggio perché conduco le mie ricerche sul campo e perché i miei spettacoli dovrebbero innescare qualcosa nei Paesi in cui vengono presentati. Per me non fa alcuna differenza che io lavori in Congo, Iraq, Russia o Cina. Non parlerei nemmeno di Paesi diversi. Viviamo in un solo mondo; le multinazionali lo hanno già capito da un pezzo. Con l'idea di un realismo globale intendo lo sviluppo di un'arte su un piano di parità con l'economia mondiale. Gli artisti dovrebbero agire, informarsi e ispirarsi a livello internazionale. Dobbiamo sviluppare una sensibilità nei confronti dell'idea che esiste un'unica umanità, che le vicende del mondo ci riguardano tutti. L'arte può essere uno strumento per raggiungere questo obiettivo. Può creare spazi utopistici o nuove realtà. Mi sono reso conto molto presto che il mondo non finisce davanti a una frontiera. In Svizzera sedevo tra i banchi di scuola con bambini ruan-desi o kosovari. Da questa consapevolezza si è sviluppato un naturale bisogno di viaggiare per capire come stanno le cose.

(Testimonianza raccolta da Christian Zeier)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Sager (responsabile)
 George Farago (coordinazione globale)
 Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Anja Prodóhl, Özgür Ünal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
 Luca Betti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (lh),

Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)
 Ernst Rieben (er)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Stämpfli SA, Berna

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
 Tel. 058 462 44 12
 Fax 058 464 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400

Copertina: Un ponte unisce due «villaggi» all'interno del campo profughi Azraq; Christian Zeier

ISSN 1661-1683

«Se trovassi un'occupazione fuori, lascerei subito il campo».

Abu Rim, pagina 12

«Senza bere e senza ubriacarsi, la vita in questo Paese sarebbe insopportabile».

Ntando Moyo, pagina 20

«Gli operatori umanitari devono essere meno paternalisti affinché i beneficiari abbiano la possibilità di definire da soli le loro priorità».

Alice Golay, pagina 29
